



L'informazione non esiste più?

Sarebbe ora di prenderne atto: nel mondo delle comunicazioni globali e dell'interconnessione permanente, la questione seria, anche più di altre, pure urgenti, è quella dell'informazione. Come mostrano serie tv quali The Loudest Voice, e The Morning Show - basate su fatti e dinamiche reali - oggi i grandi network d'informazione globale detengono un potere incommensurabilmente più grande che in passato, che non sempre gestiscono eticamente. Il punto è l'implemento enorme della loro pervasività permesso dalla tecnologia odierna. Ecco perché la questione dell'informazione è oggi urgente: se è posta in modo drammatico, non più in film di nicchia, ma in serie tv mondiali, vuol dire che è davvero una cosa seria. Pino M. De Stefano

in DIALOGO

Nolasette Insetto di Avvenire

Inserto mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Speciale Ambiente Smaltimento rifiuti tra presente e futuro

a pagina 2-3



Venti anni fa la consacrazione del vescovo Rinaldi

a pagina 4

Silvio Orlando, vivere la fede tra fiction e realtà

a pagina 7

Antonio Floro Flores Una vita per il calcio e un «no» alla Juve

a pagina 8

«Sposi e preti: vocazioni in relazione ma distinte»

Don Renzo Bonetti è intervenuto a Scafati in un incontro sul rapporto tra missione degli sposi ed evangelizzazione

DI LUISA IACCARINO

«Senza la famiglia, non si può comprendere la Chiesa». La centralità degli sposi nella vita ecclesiale è stato il punto di partenza dell'intervento di don Renzo Bonetti all'incontro *La missione degli sposi. Via per una nuova evangelizzazione*, tenutosi nella parrocchia Santa Maria delle Vergini in Scafati, lo scorso 4 febbraio. Don Renzo ha in-

tegrato pensiero teologico ed aspetto pastorale, attraverso il commento di alcuni Documenti magisteriali ed il racconto dell'esperienza con le famiglie, frutto di un lungo percorso. Don Renzo è stato Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della Cei e Consulente del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Oggi, è impegnato nel progetto Mistero Grande che si interessa della formazione cristiana degli sposi.

Don Renzo, il tema scelto unisce due realtà complesse. Come è possibile coniugare, oggi, sposi e nuova evangelizzazione? L'evangelizzazione è scritta nel Dna degli sposi. La relazione sponsale è la via che Dio ha scelto per comunicarsi all'umanità. La loro unione rivela il volto di Dio. Nella misura in cui recuperiamo questa identità sacramentale degli sposi, recupereremo la loro centralità nella vita della Chiesa. Ci preoccupiamo tanto di costruire una pastorale della famiglia, quando invece dovremmo pensare ad una pastorale con la famiglia. Spesso, poi, uniformiamo la missione degli sposi a quella di ogni altro laico, dimenticando che l'originalità della loro

missione evangelizzatrice sta nel fatto che essa nasce da un sacramento specifico, il sacramento del matrimonio. Bisogna avere il coraggio di percorrere fino in fondo questa intuizione, affinché vivano secondo la loro vocazione l'annuncio cristiano, nel nostro contesto culturale. **Attraverso quali forme e linguaggi?** Ritorno all'annuncio non significa tornare a parlare di Dio. Questo fa parte di una mentalità razionalistica, per cui comunico Dio mediante delle idee. Ma Dio non si può conoscere ad una conferenza. Dio è vita e si sperimenta attraverso la vita. Il linguaggio fondamentale è quello dell'amore vissuto. È l'unica via per l'annuncio del Vangelo. Gli sposi attraverso il loro amo-

re, hanno il compito di far sperimentare e rendere visibile agli altri l'amore di Dio. La loro unione non è per sé stessi, è «amore da esportazione». Si avverte il bisogno di ripensare la formazione cristiana degli sposi. Progetto Mistero Grande cerca di intercettare quest'esigenza.

In che modo? I percorsi devono avere come primo scopo la formazione della coscienza sacramentale degli sposi. Il matrimonio cristiano non è una semplice benedizione. Mistero Grande nasce dal desiderio di offrire a fidanzati e sposi strumenti e percorsi, in modo da aiutarli a diventare consapevoli del dono del sacramento delle nozze. Anche per questo non ci siamo costituiti come associazione o movimento: devono vivere la loro missione nel proprio territorio.

Nella formazione dei sacerdoti, su quale aspetto bisogna porre attenzione per preparare ad accompagnare le coppie di sposi? Le due realtà sacramentali sono in relazione e vanno vissute in comunione. La formazione dei futuri sposi dipende dalla formazione del sacerdote. Il prete deve essere consapevole della specificità della missione sponsale, solo così sarà in grado di comunicarla alle coppie che incontra. Il pericolo, infatti, è che coinvolga gli sposi nella sua missione. Ma gli sposi non sono gli aiutanti del prete, né la loro missione si riduce all'attività parrocchiale. Non si può pensare di preparare a ricevere il sacramento delle nozze, senza conoscere il significato del servizio degli sposi nella Chiesa e nella società.



Don Giovanni De Ruggi, parroco di S. Maria delle Vergini, don Renzo Bonetti, presidente Fondazione Famiglia Dono Grande, monsignor Francesco Marino, vescovo di Nola

Nuova traduzione Messale, in tanti per ascoltare Boselli

DI ALFONSO LANZIERI

«Il Messale non è il libro del prete ma il suo contenuto riguarda tutti i fedeli». Ha esordito così Goffredo Boselli, liturgista e monaco di Bose, nell'incontro dello scorso 17 febbraio, tenutosi presso il Seminario vescovile di Nola, in cui ha spiegato ai laici intervenuti, la nuova traduzione italiana della terza edizione tipica del Messale Romano, quella promulgata da Giovanni Paolo II. Il lungo salone del Seminario era pieno. Boselli è stato anche relatore - con il Presidente del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali, arcivescovo Piero Marini - alla tre giorni di aggiornamento liturgico che i presbiteri nolani hanno vissuto tra lunedì 17 e mercoledì 19. «Certo - ha detto Boselli - è l'Evangelario il libro più importante della

celebrazione eucaristica, perché contiene la parola di Dio. Tuttavia il Messale, che contiene le preghiere e i riti della Chiesa celebra l'eucarestia, è legato all'Evangelario perché è il frutto dell'ascolto della Parola di Dio. Il Messale è il libro che trasmette la tradizione orante della Chiesa - ha proseguito Boselli - e in base a quanto detto si chiarifica un vecchio adagio della tradizione ecclesiale: *lex orandi, lex credendi*, cioè la Chiesa crede come prega, la preghiera della Chiesa stabilisce la fede della comunità. Per questo il Messale contiene, in definitiva, la fede della Chiesa, e dunque la fede di ciascuno di noi». Dopo questa importante premessa, Boselli ha descritto l'iter - di circa 10 anni - che ha condotto alla traduzione, dal latino in italiano, del Messale promulgato da papa Wojtyła, e che ha visto lavorare fianco a fianco una commissione di esperti e i vescovi

italiani. Dopodiché, si è passati all'illustrazione dei cambiamenti e delle scelte interpretative principali. Tra le novità, ad esempio, c'è la comparsa dello spartito musicale nelle varie parti della Messa (prima la musica era in appendice): tale scelta suggerisce quanto il canto sia parte integrante della celebrazione - particolarmente consigliata in quelle solenni - e il presbitero ora dispone delle note della melodia gregoriana. E poi, naturalmente, la modifica al testo del Padre Nostro, tanto discussa nei mesi scorsi: da «non indurci in tentazione» a «non abbandonarci nella tentazione». «Qui è in gioco l'immagine di Dio - ha affermato Boselli - la tentazione è luogo di prova e discernimento: Gesù l'ha attraversato per dirci che possiamo vincere il male richiamando alla memoria la volontà del Padre. Dio non ci abbandona alla tentazione, è con noi».

solidarietà

Brusciano: la generosità vince

Grazie alla generosità delle aziende sostenitrici, dei ristoratori, dei pasticciere che hanno donato le loro pietanze e alle circa 1000 persone che hanno partecipato alla quarta edizione della manifestazione «Insieme per il dormitorio» - organizzata dalla Comunità interparrocchiale di Brusciano, con il sostegno del parroco, don Salvatore Purcaro e la collaborazione degli chef Gennaro Langellotti e Tommaso Foglia - sono stati raccolti, al netto delle spese, 14.507,88 euro, che consentiranno un passo in più verso la costruzione de La Casa di Sant'Antonio, centro di accoglienza per chi non ha un tetto. «Siamo contenti di vedere come negli anni questo evento sia cresciuto, come sta a cuore sempre a più persone il motivo che ci spinge a fare tutto questo - ha detto don Purcaro - L'emergenza abitativa può essere contrastata solo tirando su strutture che possano dare accoglienza, assistenza e supporto».



Foglia, Langellotti e don Purcaro

Otto marzo vicino, ma c'è poco da festeggiare

DI DOMENICO IOVANE

Un femminicidio ogni 72 ore e una vittima di violenza ogni 15 minuti. È quanto si legge nel rapporto diffuso dalla Polizia di Stato *Questo non è amore*, con i drammatici dati aggiornati al 2019. Un report che fa rabbrivire e riflettere, soprattutto nell'avvicinarsi di feste dedicate alle donne, come quella dell'8 marzo. Numeri che si allargano anche oltre i confini italiani con radici purtroppo difficili da sradicare. Nel 2017 secondo i servizi sociali albanesi, 3243 donne sono state vittime di violenza. La causa

è anche l'antica norma consuetudinaria del *kamun* che, seppur ufficialmente abolito nel 1930, continua a dettare legge. Il sangue, le tradizioni ed il potere contano sopra ogni altra cosa. «La cultura non si può sradicare da un giorno all'altro. La donna deve prima di tutto assumere la consapevolezza di essere vittima e non giustificare le violenze». Sono parole di Annalisa Marzia Felicella, venticinquenne laureata in giurisprudenza, Casco Bianco in Albania. Da gennaio a dicembre del 2019 dove ha seguito casi di violenza domestica. Oggi è a Rimini come progettista in cooperazione internazio-

nale, ma ogni giovedì sera fa volontariato, andando a far visita alle donne costrette a prostituirsi. «In Albania - sottolinea Felicella - dilaga la corruzione e il *welfare state* è totalmente assente. Nei villaggi è presente il patriarcato e un ma-

schilismo forte. Io ho lavorato per questa Albania dimenticata cercando di fare da ponte con le istituzioni». In Italia la situazione non è incoraggiante. A Rimini di sera Felicella insieme ad altri volontari porta una bevanda calda e magari qualche consiglio alle donne vittime di tratta: «Ne incontriamo circa 10 per zona. Alcune ci evitano, altre non vedono l'ora di vederci. Provengono dall'Est Europa o dall'Africa con un debito da pagare e con la continua minaccia di ritorsioni sui familiari». Costrette ad accettare che il destino delle donne sia rassegnarsi alla violenza. «In Albania - aggiunge Felicella

- la donna che denuncia vede fallire il suo ruolo di moglie e madre. Viene abbandonata anche dalla famiglia, sottoponendosi a un ulteriore tipo di violenza e con una pressione sociale non indifferente la denuncia spesso viene ritirata. Le Ong hanno la funzione di far rispettare i diritti, anche alle istituzioni». Non è un lavoro semplice quello di Felicella, eppure va fatto: «Quando torno a casa dopo il giro del giovedì provo a volte un senso di impotenza. Perché l'unica cosa che posso fare è esserci, e continuare ad incontrarle. Anche se so che forse non chiameranno mai per uscire da quella schiavitù».

Il suo servire in umiltà e il suo amore per la musica alimentano il ricordo di don Giuseppe Mastronardi

DI NICOLA DE SENA

«O Gesù: io sono l'asinello sotto di voi, voi guidatemi, voi tiratemi, voi regolatemi». Questa preghiera di San Vincenzo Romano può descrivere l'esistenza di don Giuseppe Mastronardi, parroco di Santa Maria di Costantinopoli nel Rione Trieste di Somma Vesuviana. Don Giuseppe era originario di Torre del Greco e la sua devozione al parroco santo don Vincenzo ha ispirato tutta la sua vita. Il suo stile era l'umiltà del servizio, senza pretese o ricerca carrieristica; don Giuseppe è stato parroco a San Vincenzo in Scafati, successi-

vamente a San Nicola in Castello di Cisterna e, infine a Somma Vesuviana. Oltre alla sua umile presenza, si poteva riscontrare in lui una signorilità d'animo e l'amore per il bello. Nelle sue vene scorreva la musica, di cui era appassionato cultore e la sua attenzione nella liturgia lo ha sempre caratterizzato. Nella comunità di Rione Trieste era riuscito a creare una vera atmosfera di famiglia, grazie alla sua accoglienza e al suo sorriso. Mancherà certamente alla sua comunità, al presbitero diocesano e a coloro che lo hanno incontrato; ma il suo stile resterà, ed è un esempio per tutti perché il ricordo si incarna nella quotidianità dei nostri giorni.



Don Giuseppe Mastronardi

* vescovo

Don Patriciello: «Fuochi frutto del lavoro nero»

DI LUISA IACCARINO

Il prossimo 24 maggio Papa Francesco visiterà la popolazione della Terra dei Fuochi. Nell'occasione del quinto anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*, il Papa arriverà ad Acerra, nel cuore dei territori feriti dall'inquinamento e dal business dei rifiuti. Non una semplice coincidenza: più volte, il Pontefice ha affermato che il testo sulla cura della casa comune è nato proprio dall'ascolto delle vicende e delle sofferenze della gente che abita queste terre. Da quando, per la prima volta, si è gettato luce su quanto stava accadendo nel nostro territorio, sono stati fatti passi in avanti, ma non è ancora abbastanza. La legge sulla Terra dei Fuochi, lo stanziamento di fondi, i progetti per

le bonifiche riescono ad arginare solo una parte di un fenomeno più complesso, che bisogna estirpare alla radice. La camorra ha tuttora tra le mani l'oro della mummia. Ancora si stanno domando le fiamme dei rifiuti tossici e accanto al desiderio di riscatto, si affacciano purtroppo slogan politici, strumentalizzazioni e battute d'arresto. «È un problema grave e complesso, noi siamo ancora in superficie» mi ripete don Maurizio Patriciello mentre descrive lo stato attuale della situazione. Padre Maurizio è parroco della comunità San Paolo Apostolo a Caivano, ed è stato tra i primi ad accendere un faro sul dramma che si stava consumando tra le province di Napoli e Caserta. Il vescovo di Acerra, Antonio Di Donna ci ha invitato a visitare la Terra dei Fuochi non come luogo, ma un grave fenomeno del nostro tempo.

Un'espressione che allarga la prospettiva del problema. Intanto, ci aiuta a capire che il dramma ambientale non pesa solo sulle spalle del Sud ma è una condizione diffusa. Lo smaltimento dei rifiuti e i roghi tossici, inoltre, sono solo l'ultimo ingranaggio di un meccanismo più complesso, che va risanato alla radice. Don Patriciello, infatti, chiede di spostare l'attenzione sulle cause del disastro: «Parlare della Terra dei Fuochi come fenomeno può essere letto in una duplice accezione. Da un lato, l'emergenza ambientale è un fenomeno non circoscrittibile, ma esteso al mondo intero. D'altra parte bisogna fare attenzione a non diluire la gravità della nostra situazione. La prima ancora dell'emergenza rifiuti, il problema principale in Campania sono il lavoro in nero e l'evasione fiscale». Si comprende facilmente il

legame tra le due problematiche: «I rifiuti prodotti da bruciare o interrare sono il risultato del lavoro in nero. Lavoratori e fabbriche fantasma esportano i loro prodotti in Italia e in Europa, ma i rifiuti - e questi, invece, si vedono - sono sversati nelle nostre terre. L'industria criminale non vuole sostenere il costo dello smaltimento dei rifiuti e si è disposti a interrare, bruciarli, sversarli nei fiumi, si pensi, ad esempio, al fiume Sarno». Tutto per l'infame profitto. Bisogna, dunque, intervenire sulle cause, ma siamo ancora lontani dalla soluzione: «Mi sono rimaste impresse le parole del presidente della regione De Luca quando, in un incontro a Caserta con il premier di allora Renzi, mi disse che il lavoro in nero è l'evasione fiscale in Campania sono un fattore endemico ed un fatto



talmente acclarato che è difficile metterci le mani. Eppure se non iniziamo da qui, i nostri sforzi sono inutili. Oggi in Campania sono state prodotte 5000 tonnellate di rifiuti urbani ed allo stesso tempo, 6000

tonnellate di rifiuti industriali in nero, che proprio per questo non potranno mai bruciare in nessun inceneritore e quindi saranno smaltiti illegalmente».

continua a pagina 3



Strade intorno al termovalorizzatore di Acerra (Na)

Ambiente ferito da quei cittadini senza civiltà

Attorno al termovalorizzatore di Acerra si è creata una discarica abusiva. A Tufino la gente è esasperata dalla puzza che arriva dallo Stir

curiosità

E il Catasto è sul Web

Forse non tutti sanno che è possibile monitorare anno per anno lo smaltimento dei rifiuti, sapendo come e dove le varie tipologie vengono smaltite. Esiste, infatti, il «Catasto dei rifiuti», istituito nel 1988 e consultabile da chiunque sul Web. Il Catasto è organizzato in una Sezione nazionale e in Sezioni regionali. Se si accede alla sezione campana, ad esempio, si può consultare l'elenco dei vari siti di smaltimento rifiuti divisi per tipologia di trattamento. E così c'è la tabella dei siti di compostaggio che comprende gli impianti di Solofra, Eboli, Gugliano e Villa Literno, con la quantità di materiale finito in ogni impianto per il trattamento. Alla voce «incenerimento» c'è, ovviamente, solo Acerra, l'unico termovalorizzatore della Campania. Caivano e ancora Gugliano per il trattamento aerobico e anaerobico, e poi Santa Maria Capua Vetere, Casalduini, Caivano, Gugliano, Tufino, Avellino e Battaglia dedicate al trattamento meccanico biologico.



Lo Stir di Tufino (Na)

DI MARIANO MESSINESE E ALFONSO LANZIERI

La possibilità, emersa lo scorso mese, che a Palma Campania possa essere costruito un sito di compostaggio, ha riaperto il dibattito sulla gestione dei rifiuti. Più ci si avvicina e più si delineano i profili dei camion che entrano ed escono, delle gru, delle collinette di rifiuti, e il formicaio delle auto e degli operai che lavorano qui. I rifiuti abbandonati - carta, plastica, strumenti elettronici, rifiuti organici - segnano praticamente il perimetro degli appezzamenti di terra attorno all'impianto: una vera e propria discarica diffusa a due passi dall'isola ecologica e da broccoli, cavolfiori, zucche. Le coltivatori abitano a ridosso dell'impianto. Uno scambio di battute rapido e il discorso cade sul termovalorizzatore, il gigante di cemento che svetta sullo sfondo. Dalle loro parole si capisce subito che l'epoca delle proteste, delle strade bloccate contro la costruzione dell'inceneritore ad Acerra agli inizi del 2000 sia ormai finita da un pezzo. Il più anziano, un coltivatore di oltre 80 anni con la coppola, non ha dubbi e lo esprime un po' in italiano e un po' in dialetto, mentre agita il bastone per rafforzare il concetto: «È 'na cosa bona. Da posti di lavoro agli operai. Soprattutto mentre la fatica scarseggia e gli operai stanno a spasso. Do-

vrebbero aprire un altro. Qui? No, ma sempre in Campania». Gli altri due, più giovani, abitano a poca distanza e sono sulla stessa lunghezza d'onda anche se esprimono qualche dubbio: «Ma la manutenzione viene fatta? E come? Sono informazioni importanti sulle quali non abbiamo notizie e com'è per capire». Però in coro ripetono: «Il problema grave è l'inciviltà della gente. In meno di un km c'è l'isola ecologica e l'inceneritore. Ma se andate nelle stradine laterali trovate nia e mummie, non sacchetti, ma proprio i mobili vecchi».

Dopo Acerra, Tufino, sede dello Stabilimento di Tritovalorizzatore e Imballaggio Rifiuti (Stir).

da sapere

I criteri dello smaltimento

La Legge regionale 26 maggio 2016, n. 14 *Norme di attuazione della disciplina europea e nazionale in materia di rifiuti*, assume, come riferimento delle azioni della Regione in materia di rifiuti, la gerarchia delle priorità stabilite dalle direttive dell'Unione Europea e dalla legislazione statale. In primis, la prevenzione, che si traduce nella riduzione all'origine della produzione di rifiuti; in secondo luogo, la preparazione per il riutilizzo, volta a favorire il riimpiego di prodotti o componenti da non considerarsi rifiuti; il terzo luogo, il recupero con finalità diverse dal riciclo (ad es.: la produzione di energia); infine, lo smaltimento, inteso come ultima azione per i rifiuti non trattabili. Questi, per così dire, i criteri tecnici di fondo, che dovrebbero essere attuati

dall'organizzazione valida per ogni Regione italiana: esistono gli Ambiti Territoriali Ottimali (Ato) per l'esercizio associato delle funzioni relative alla gestione del ciclo integrato dei rifiuti, ciascuno governato da un Ente d'Ambito (EdA) che coordina la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti e, in aggiunta, la eventuale messa in sicurezza, bonifica e ripristino dei siti inquinati. Stogliando il dossier sui rifiuti sul sito della Regione Campania, nella parte relativa a quelli urbani, si legge più volte che l'obiettivo dichiarato è il 65% di raccolta differenziata. Purtroppo, secondo i dati dell'Osservatorio regionale dei rifiuti, nel 2018 sono state prodotte 2,6 tonnellate di rifiuti urbani, di cui solo il 52,7% raccolte in maniera differenziata. Napoli, poi, è ben al di sotto di tale standard, col 35% di differenziata. (A.Lan)

lico? Poi, il muro di scetticismo cede e alle prime domande si aprono: «Noi si vivrebbe male qui, se non fosse per la puzza che arriva dallo Stir. In centro il disagio è minore, ma nella frazione di Schiava la situazione è peggiore». Nel frattempo si è formato un capannello e anche i più recalcitranti si uniscono al dibattito. Un signore sulla sessantina si avvicina e con un tono tra il rassegnato e la rabbia esclama: «Noi ospitiamo l'immondizia di tutta la Campania, sopportiamo il disagio e dobbiamo pagare una tassa sulla spazzatura tra le più alte d'Europa». L'assolo diventa poi un coro al quale si aggiungono tutti gli altri: «Ma vi sembra normale? Dovremmo avere delle agevolazioni e invece subiamo oltre al danno anche la beffa».

Dopo aver raccolto la vox populi, la telefonata ad Anna Maria Iovino di Legambiente Nola per una sintesi di quanto visto e sentito: «Come Legambiente la soluzione che auspichiamo è quella degli impianti di compostaggio a digestione anaerobica con cattura di biometano. La scorsa estate lo stop del termovalorizzatore di Acerra è stata l'occasione per Legambiente Campania di dimostrare che si può fare a meno degli inceneritori con una differenziata corretta e la riduzione della produzione pro capite del rifiuto secco indifferenziato». Sarebbe anche il rimedio al cattivo odore che proviene dall'impianto di Tufino? «Il problema è dovuto alle ecoballe che dovrebbero raccogliere e stoccare solo i rifiuti solidi urbani, ma nelle ecoballe finisce un po' di tutto e l'umido si mescola all'indifferenziato perché tanti utenti non fanno bene la raccolta differenziata. Il problema si aggrava nei grandi centri, dove per gestire il fenomeno gli operatori ecologici dovrebbero controllare ogni singolo sacchetto. Pertanto, è fondamentale istruire per primi i cittadini».

Per Marfella (Isde), priorità è il trattamento degli scarti industriali

«Il problema vero, spiega l'oncologo - che non vogliamo vedere, è la quantità complessiva di rifiuti che non sono nei concetti».

DI ALFONSO LANZIERI

Quando gli ricordo che il prossimo maggio Papa Francesco sarà ad Acerra, visiterà uno dei territori simbolo della Terra dei Fuochi, ha come un sussulto: «È stata una grande gioia apprendere questa notizia. Nella sua enciclica *Laudato si'*, del resto, ho ritrova-

to, ben trattati anche tecnicamente, i temi dei quali mi sono interessato. Ora che sono malato, e dopo aver dedicato anni a fatica ad indagare e far conoscere quello che sta avvenendo nei nostri territori, mi chiedo: ma tutto questo porterà a qualche risultato? Vedrà i frutti? Ecco, la visita di Francesco la prendo come un segno: forse stanno per arrivare le risposte che speravo». Sono le parole di Antonio Marfella, presidente di Medici per l'Ambiente di Napoli ed oncologo del Pascale, non alle cronache nazionali per il suo impegno nella ricerca e nell'informazione sulla emergenza sanitaria connessa all'inquinamento e allo sversamento illegale dei rifiuti. Il mese scorso, a Palma Campa-

nia, si è discusso della possibilità della costruzione di un impianto di compostaggio. La questione ha suscitato accese discussioni. La posizione di Medici per l'Ambiente è stata: non abbiamo in linea di principio nulla in contrario alla costruzione di un impianto di questo genere, ma visto il contesto territoriale, suggeriamo, per precauzione, di soprassedere. Il suo riassunto è corretto, ma va approfondito. In linea con quanto spesso sottolineato dal mio allievo migliore, Padre Maurizio Patriciello, il problema non è impianto di compostaggio sì o no, ma affrontare il tema dei rifiuti partendo, in questo caso, dal problema dei compostaggi, è come affrontare un tumore partendo

dalla metastasi. Il problema vero, che non vogliamo vedere, è la quantità complessiva di rifiuti che non sono nei concetti né tracciati: i rifiuti urbani rappresentano solo il 15% della quantità complessiva, e quelli destinati al compostaggio sono un terzo di questa percentuale. Ora, ad esempio, i depuratori presenti nella nostra Regione producono una grande quantità di fanghi molto tossici - che non sono rifiuti urbani - e per nostra inesperienza, tranne che in rarissimi casi, non sono stati previsti, accanto ai depuratori, degli impianti per smaltire tali fanghi. Cosa accade? Che tale materiale deve essere smaltito in modo illegale. Ora, spesso le ditte che si occupano di rifiuti urbani e rifiuti industriali sono le

medesime: è estremamente facile - e lo dico perché ho studiato il fenomeno - che ingenti quantità di fanghi di depurazione vengano infiltrati nell'umido dei rifiuti urbani degli impianti di compostaggio. Esattamente. La Regione Campania, per non aver voluto assumere questo approccio, si è trovata a progettare - e anche in parte a pagare - non meno di una cinquantina di impianti di compostaggio, per poi vedersi chiusi tutti perché nel tempo sono stati infiltrati da materiale non confor-

me, con conseguenti problemi per la popolazione. Gli impianti di compostaggio sono indispensabili, ma come stare tranquilli stando la perdurante e totale assenza di una valida tracciabilità non cartacea dei codici CER (Catalogo Europeo dei Rifiuti, ndr) del materiale in ingresso? Se non cominciamo ad affrontare la questione a partire dai rifiuti industriali e dalla mancanza degli impianti per lo smaltimento totale di questi, non ne usciranno. Gli industriali sono 6 milioni e mezzo di tonnellate l'anno, rispetto ai 2 milioni e mezzo degli urbani. Circa 3 milioni di tonnellate l'anno, invece, è la stima dei rifiuti industriali illegali. Ogni giorno, in Campania, produciamo a testa, 1, 2 kg di rifiuti urbani, 4,5 kg di rifiuti industriali urbani, e non meno di 1,8 kg di rifiuti

industriali prodotti in regime di evasione fiscale: questa quota tenderà sempre ad essere smaltita usando il circuito dei rifiuti urbani, con aumento di costi e rischi per la salute pubblica. Il primo, naturalmente, è il danno umano.

continua a pagina 3



prosegue da pagina 2
Ad una situazione già complessa, si aggiungono altre difficoltà. Il 16 dicembre scorso, infatti, è scaduto il mandato del commissario delle

«Papa Francesco viene ad incoraggiarci. Non siamo ambientalisti, siamo cristiani. Cristo ci insegna ad amare l'uomo, e se all'altro viene tolto il diritto al respiro e alla salute, impegnarci in prima persona è un compito da cui non possiamo scappare»

bonifiche Mario De Biase. Non avendo provveduto ad una nuova nomina, i progetti di bonifica avviati sono seriamente a rischio chiusura. La bonifica dei territori è un altro tasto dolente: «Un chiaro esempio è la Resit di Giugliano, la più grande discarica avvelenata del territorio. Non so come abbiano potuto fare una bonifica efficace in quell'area. Proprio De Biase mi diceva che è inutile sigillare i rifiuti e ricoprirli di terreno. Il problema resta sotto la 'pellicola', perché la falda acquifera è inquinata. Non si capisce che affrontare la questione in maniera settoriale è pericoloso. Un esempio: si

dice che i pomodori delle terre bonificate sono buoni. Ma non è un risultato, non possiamo esserne felici. Il pomodoro ha una radice di 20 cm: è normale che tombando i rifiuti a 18 metri di profondità e aggiungendo in superficie due metri di terreno sano, il problema non si riscontra». Altra soluzione parziale è la legge del 2013 sul reato di combustione illecita di rifiuti: «Mi sento di dire che è stato fatto un danno ancora più grande. Non solo i roghi non sono diminuiti e i nostri polmoni continuano a respirare fumi tossici, ma spegnendo i fuochi piccoli, abbiamo acceso fuochi più grandi. Visto che chi è sorpreso a bruciare illegalmente rifiuti ai



Don Maurizio Patricello e papa Francesco
Foto al centro: campi di pomodori

accettare questa arretratezza nella ricerca e, tra l'altro, c'è ancora chi mette in dubbio l'esistenza di una correlazione tra il disastro ambientale che subiamo tra le provincie di Napoli e Caserta, ed il picco di tumori che stiamo registrando. C'è chi chiama l'Associazione

Medici per l'Ambiente, o come l'oncologo Antonio Giordano mette a disposizione competenze e dati aggiornati per far progredire la ricerca. Dobbiamo continuare ad insistere sul rapporto tra ambiente e salute. A farne le spese è, soprattutto, la fascia povera della popolazione che non può sostenere le spese di cura o le visite in moenia». Una situazione così complessa richiede una profonda collaborazione tra istituzioni, cittadini, associazioni: «In realtà, c'è collaborazione soprattutto tra comitati e volontari. Si tratta di un movimento dal basso che infastidisce anche molti politici. C'è comunque ancora tanta strada da fare». Una

cooperazione che ha visto soprattutto la Chiesa campana scendere in campo, scegliendo fin da subito la via del dialogo con le istituzioni, cercando di fare rete con le realtà del territorio per mantenere accesa la speranza. Quale importanza può rivestire la prossima visita del Papa? «Una visita che non spunta all'improvviso. Papa Francesco ci accompagna dall'inizio e la sua visita viene a suggellare un impegno che la Chiesa campana ha già preso e a darci coraggio per il futuro. Noi non siamo ambientalisti, siamo cristiani. Cristo ci insegna ad amare l'uomo, e se all'altro viene tolto il diritto al respiro e alla salute, impegnarci in prima persona è un compito da cui non possiamo scappare».

A Palma Campania la giunta ha manifestato l'interesse per nuovi impianti: «Convinto della bontà del progetto - spiega il sindaco Donnarumma - Utile il gruppo di lavoro per la valutazione»

Il Comune di Palma Campania



Franco Matrone, Zero Waste Campania

Zero Waste: «Favorevoli al sito, ma con controlli»

La Campania nell'occhio del ciclone per quel che concerne le morti, al di sotto dei sessantacinque anni, dovute a patologie tumorali. E quanto emerge dai dati Eurostat pubblicati dal servizio Info Data del Sole24Ore, che tracciano un quadro decisamente non roseo per l'antica Campania Felix. Se l'Italia, nel complesso, risulta essere al di sotto della media europea, la Valle d'Aosta e la Campania sono, invece, le regioni che fanno concorrenza ai paesi dell'est per mortalità da cancro e affini. Nel dettaglio, in Campania, le maggiori criticità si riscontrano nei confini dell'Asl Na35 che ricomprende area a ridosso del vesuviano che fanno capo a Somma Vesuviana, Palma Campania, Siano, San Giuseppe Vesuviano, Tezignò. Si tratta di aree sovrappopolate a quelle che, una volta, erano i Sin (Siti di Interesse Nazionale) inquinati del Bacino del fiume Sarno, del Litorale vesuviano e Napoli est. Secondo Franco Matrone, referente di Zero Waste Italy per la regione Campania, associazione impegnata nel perseguimento dell'obiettivo rifiuti-zero, «ovviamente, tutto è correlato alla scarsa capacità curativa del territorio rispetto a queste problematiche. La risposta sanitaria, a prescindere dalla prevenzione primaria e secondaria, non è adeguata alle esigenze e ai bisogni dell'incidenza di queste patologie. Aspettiamo, ora, i dati provenienti dal registro tumori dell'Asl Na35. Trattandosi di una criticità legata proprio a quel territorio, il registro tumori dovrebbe dire l'incidenza delle patologie, la loro tipologia e quali aree dei territori sono legate maggiormente all'incidenza delle patologie tumorali. In ogni caso, al momento, nessuno può affermare con certezza l'esistenza di una correlazione tra le patologie e i siti inquinati. Anche e soprattutto su questa tematica, si incentra il dibattito a Palma Campania, essendo stata paventata l'apertura di due impianti di chiusura del ciclo dei rifiuti. «A Palma Campania, - argomenta Matrone - nel corso dell'ultima assemblea pubblica, abbiamo dato la nostra disponibilità per la questione dell'informazione alla cittadinanza. È ovvio che i cittadini sono spaventati perché sono aree in cui si è fatta mai prevenzione, sono aree contaminate. L'impianto - continua Matrone - dovrebbe essere sulla scorta di quelli che sono in Trentino. Prevedrebbe quindi una raccolta differenziata dell'umido prodotto in biogas, a sua volta trasformato in biometano, che verrebbe immesso nella rete pubblica, senza bruciare nulla, per il riscaldamento di scuole e uffici. Sarebbe una cosa virtuosissima da applicare nonché un'occasione per la Campania di usare questa perenne emergenza perché, senza impianti si vanifica il lavoro fatto sui territori e dei cittadini che fanno una raccolta differenziata di qualità e, alla fine, non risulta esservi un riscontro nella remunerazione e nella premialità. La realizzazione di questi impianti consente, infatti, di abbassare la tassa sui rifiuti. Zero Waste ha, pertanto, sollecitato i comitati presenti in loco a partecipare ai diversi momenti di confronto, come custodi del territorio in riferimento alle materie prime in entrata negli impianti. «È chiaro che, se l'impianto non rispetta le normative in entrata, tutto cambia». (A.T.)

DI ANTONIO TORTORA

Due impianti, uno destinato alla valorizzazione della frazione organica per la produzione di biometano e di composti, l'altro alla lavorazione di mulinatura. Con una manifestazione d'interesse, ratificata da una delibera di giunta comunale dello scorso 14 gennaio, l'amministrazione comunale di Palma Campania, guidata dal sindaco Aniello Donnarumma, ha mosso i primi passi per ospitare, sul proprio territorio, impianti per la chiusura del ciclo dei rifiuti. L'area individuata è quella industriale di via Noveche. Sull'opportunità di costruire o meno tali impianti e, specialmente, in riferimento al loro impatto ambientale, alle eventuali ripercussioni sulla salute dei cittadini, alla sua localizzazione, le voci, ovviamente, divergono. Nell'ultimo consiglio comunale, è stata votata, a maggioranza, la proposta di formare un gruppo di lavoro che possa chiarire i dubbi e perplessità sulla fattibilità dell'impianto. «Sono convinto della bontà del progetto, - spiega il sindaco Aniello Donnarumma - ma, proprio per venire incontro a delle complicazioni che potrebbero generarsi, abbiamo ritenuto che ci possa essere utile un gruppo di lavoro fatto da esperti, che valuti la questione. È un di più che può giovare affinché si possano prendere le

Compost sì o no? La parola agli esperti

decisioni più idonee per la collettività». Un progetto che non trova il sostegno dell'opposizione consiliare. «La posizione nostra è ferma», commenta Giuseppe D'Antonio, consigliere comunale di opposizione - non agli impianti. In primo luogo, perché gli impianti già sono stati finanziati nel piano regionale e devono essere realizzati in altre realtà. Per questo motivo, ci è sembrato strano che l'amministrazione abbia espresso la volontà di realizzarlo a Palma Campania. In secondo luogo, si tratta di una zona che ha avuto già la presenza di discariche per quarant'anni. Infatti, vicino al luogo in cui dovrebbero sorgere gli impianti, poco distante, c'è una discarica che dovrebbe essere bonificata». Sulla problematica ambientale, è intervenuto anche don Aniello Tortora, vicario per la Carità e la Giustizia della diocesi di Nola e parroco a Pomigliano. «Il

problema è serio sotto qualsiasi punto di vista, - argomenta - Stiamo facendo, come Chiesa, un cammino per risvegliare le coscienze. Dopo tanto tempo, non potevamo stare zitti su questa situazione. Potrebbero sversare a Palma Campania, più di 50 comuni. Mi auguro che l'impianto si faccia solo per Palma e qualche comune vicino». Si è prospettata, infatti, la possibilità che gli impianti accoglierebbero rifiuti provenienti dai 58 Comuni dell'Ato 3. Al riguardo, il sindaco Donnarumma si esprime in senso limitativo, soffermandosi sui vantaggi che, a suo giudizio, si produrrebbero dalla presenza degli impianti. «L'impianto che noi abbiamo in mente - argomenta - è per circa 15 comuni dell'Ato 3 e non 58. Per ospitare 58 comuni, servirebbe un mega impianto da 200.000 tonnellate, che non abbiamo

intenzione di realizzare. A nostro avviso, questi impianti possono essere un'opportunità, se fatti, gestiti e controllati bene. Oggi, paghiamo l'umido 250 euro a tonnellate per portarlo in Veneto, invece di trattarlo qui per trarne energia e ricchezza. L'importante è che la tariffa scenda e i rifiuti non siano nelle campagne perché ho l'impressione che qualche ambientalista ha tutto l'interesse o il piacere che i rifiuti continuino a stare nelle campagne o in mezzo alla strada». Sulla riduzione delle tasse, si esprime in maniera netta Giuseppe D'Antonio. «Il tema della riduzione delle tasse - spiega - è per far gola ai cittadini. I cittadini risparmierebbero, probabilmente, 50 euro l'anno in confronto al danno e alla ricchezza di quelli che eventualmente gestirebbero l'impianto». Dunque, fondi dalla Regione o da

privati? L'auspicio di Donnarumma è che «la Regione Campania, avendo tutto l'interesse affinché si chiuda questo ciclo di rifiuti, ci finanzia quest'opera. Naturalmente, poiché vogliamo fare un impianto ipertecnologico, ci aspettiamo che il nostro impianto abbia un costo molto elevato. Se la Regione non dovesse finanziarlo, valuteremo altre possibilità». Secondo don Aniello Tortora, invece, «la Regione non contribuirà perché sono finiti i soldi per questa tipologia di impianti». Per D'Antonio, poi, bisogna dar voce ai cittadini. «I cittadini hanno gridato fortemente, durante l'assemblea pubblica del 28 gennaio, che non vogliono impianti. Si parla delle scelte dell'amministrazione, ma la volontà del popolo sembra non servire a niente». Tutta Palma Campania attende l'evolversi della vicenda.



«È in atto un accelerato fenomeno di patocenosi delle malattie umane per lapidazione delle matrici genetiche causata da variazioni climatiche e fattori tossici ambientali. In tali fenomeni c'entra l'irresponsabilità individuale e collettiva. Parlo di lapidazione in riferimento a quella di santo Stefano, alla quale era presente Paolo di Tarso per descrivere un delitto di cui non siamo direttamente responsabili»

Il dottor Antonio Marfella, oncologo, presidente della sezione napoletana di ISDE Medici per l'ambiente

prosegue da pagina 2
Fanghi di depurazione, rifiuti industriali smaltiti con quelli urbani. Sembra che il tema Terra dei Fuochi in realtà sia più complesso della semplice questione dei roghi. Esistono vari tipi di Terra dei Fuochi.

chi. In questo periodo, ad esempio, siamo concentrati sullo studio del Sarno: il problema è rappresentato dalle concrezioni che sversano nel fiume i loro scarichi industriali; nell'agro nolano, ad esempio, si tratta invece per la maggior parte dei rifiuti agricoli o di quel-

li provenienti dalle attività a nero dei produttori di scarpe, borse e vestiti. Sul nostro territorio poi, in particolare, abbiamo a che fare spesso con piccole attività, che trovano molto più comodo, a Palma Campania come a Grumo Nevano, pagare qualcuno che sversi illegalmente i rifiuti speciali con espedienti diversi, dallo sversamento in acqua ai roghi. Esistono tante sfaccettature, insomma. Come ha giustamente ben detto il vescovo Acerra, Antonio Di Donna, Terra dei Fuochi non è luogo ma un fenomeno, che consiste nello scorretto smaltimento dei rifiuti industriali prodotti in regioni di esonazione fiscale e nostra, diverse caratteristiche a seconda del tipo di economia presente in quella data porzione di territorio.

E i danni, purtroppo, non sono solo paesaggistici: i dati in nostro possesso ci raccontano di una situazione grave. Non solo tumore; parliamo di danni alla fertilità, di una maggiore predisposizione alla nascita di bambini affetti da malformazioni o con disturbi dello spettro autistico, etc. Mentre dovremmo, correttamente, provare a stabilire le proporzioni del danno alla salute umana, continuiamo a disputare sull'esistenza o meno del problema. **A proposito del rapporto tra inquinamento e patologie. Nell'ultimo report di aggiornamento del Progetto Sentieri** dell'Istituto Superiore di Sanità, si registra che circa 2 milioni gli abitanti coinvolti in quanto residenti in siti inquinati sono sot-

tanto ed esclusivamente campani, per una percentuale quindi oltre il 30% dei cittadini italiani interessati. Guardi, solo il 26 settembre scorso, è stato pubblicato il dato ufficiale nazionale secondo cui la Campania detiene il record nazionale di incidenza per il cancro del polmone, con 112,3 casi per ogni 100mila abitanti; e tenga presente che la Campania è solo seconda nella classifica nazionale del consumo di tabacco. Ogni giorno in Campania si ammalano non meno di cento cittadini di cancro e almeno 30 di questi, in base ai dati ormai certificati dall'Oms, sarebbero evitabili conoscendo il territorio, il suo inquinamento reale e provvedendo quanto meno a ridurlo. Nel territorio dell'A-

sl Na2 e a Caserta in particolare, si registrano anche picchi significativi in eccesso di cancro della vescica e al fegato, ed è interessante - ma è solo uno dei tanti esempi che si potrebbero fare - che solo il 66% di chi ha contratto cancro al fegato mostra positività ai virus dell'epatite B e C. **Lei ha parlato di «teoria della lapidazione».** Cosa intende con questa espressione? Anzitutto va richiamato il concetto di «patocenosi», ideato da Mirko Drazen Grmek, e rappresenta l'insieme delle malattie presenti in una popolazione in un determinato periodo e in una determinata società. La patocenosi racchiude quindi un complesso reale di malattie, variabile sia quantitativamente sia qualitativa-

te, in cui la frequenza di ogni malattia dipende dalle altre malattie o da fattori ambientali. Ora, io sostengo che sia in atto un accelerato fenomeno di patocenosi delle malattie umane per lapidazione delle matrici genetiche dovuto alle variazioni climatiche e ai fattori tossici ambientali. In altri termini, nei fenomeni di cui stiamo parlando, c'entra l'irresponsabilità individuale e collettiva. Parlo di lapidazione in riferimento a quella di santo Stefano, alla quale era presente Paolo di Tarso, per descrivere un delitto del quale magari non siamo direttamente responsabili come individui, ma al quale di fatto partecipiamo coi nostri comportamenti sbagliati, egoistici e con l'indifferenza.

«Sogno un incontro tra la Chiesa di Nola e i suoi consacrati»

Il vescovo Marino incontra a Marigliano le realtà diocesane di vita consacrata «Una grazia per il territorio»

DI DOMENICA DE CICCO

In occasione della XXIV Giornata Mondiale della Vita Consacrata, il Santuario della Madonna della Speranza a Marigliano, lo scorso 8 febbraio, ha accolto rappresentati dei circa 400 consacrati diocesani per un incontro con il vescovo Francesco Marino e il vicario episcopale per la vita consacrata padre Giampaolo Pagano Op. Un vero e proprio momento di festa - che si è aggiunto a quelli nelle comunità

parrocchiali la domenica precedente - vissuto in un clima di fraternità grazie alla calorosa ospitalità della comunità francescana del vicino convento di San Vito, guidata da padre Giuseppe Sorrentino. In apertura non è potuto mancare il ricordo di don Alfonso Pisciotta, ad un mese dalla sua improvvisa morte, evidenziando la dedizione con la quale fino al 2018 aveva ricoperto l'incarico di responsabile del settore. Una realtà importante per ogni Chiesa locale quella dei consacrati, come ha sottolineato il vescovo Marino, citando papa Francesco. La vita consacrata «è presenza di grazia nella Chiesa» ha detto, invitandoli a mettersi in gioco, «nell'essere e nell'operare». La missione, il luogo dove il Signore vi ha mandati, è questa

Chiesa locale, lo spazio non solo fisico ma anche spirituale in cui mettere a servizio i doni dello Spirito che vi sono propri, interagendo con tutte le realtà. Sono importanti, ce lo insegna il Concilio Vaticano II, le mutue relazioni, costruendole e rendendole efficaci; cosa che avviene anche nella dimensione spirituale e profetica di aiutare tutta la Chiesa su un territorio a sapere dello sguardo sul Regno di Dio che viene, un dimensione di speranza che a volte ci manca. Superate ogni difficoltà che si incontra a contatto con le comunità parrocchiali con il Vangelo in mano, cioè con gli insegnamenti di Cristo. Si costruisce la comunione e l'unità con il servizio umile, il sacrificio e la carità che va sempre incontro

per creare la pace. Un mio sogno è che quello di vivere questa giornata non solo come giornata in cui i consacrati si incontrano, ma dove l'insieme della Chiesa si incontra con i consacrati». Durante l'incoraggiante dialogo con il Vescovo si è evidenziato anche che si desidera concepire e vivere il rapporto tra sacerdoti religiosi e diocesani come possibilità di arricchirsi di doni reciproci e soprattutto delle reciproche prospettive ecclesiali: quella dei religiosi, più universale e missionaria, e quella dei diocesani, più domestica e calata nei contesti particolari. Inoltre è emerso che la Chiesa diocesana deve avere più a cuore la preziosa realtà delle scuole paritarie cattoliche che avrebbero bisogno di un maggiore e più incisivo

collegamento tra loro per non disperdere le energie e valorizzarne la presenza sul territorio. Il Vescovo ha augurato ai consacrati, nell'omelia della Messa tenutasi in serata nel Santuario, di «essere sale, non solo per dare sapore, ma per conservare e per evitare la corruzione, mantenendo nella realtà vera, nel bene, nell'essenzialità, nel senso della vita. E di essere luce, che fa trasparire quella di Cristo, che per poter illuminare si consuma, fino al sacrificio di se stessa». La serata si è conclusa con un bel momento conviviale, portando nel cuore e nelle preghiere tutti i frutti di bene che quest'incontro di famiglia ha prodotto nella ricerca comune per la costruzione del Regno di Dio.



Il 29 gennaio 2000 il cardinale Giordano consacrava il vescovo Giovanni Rinaldi, oggi emerito della diocesi di Acerra: cura delle relazioni e vocazioni al centro del suo ministero

Venti anni sostenuti dal sorriso di Dio



Sopra e sotto il vescovo Giovanni Rinaldi

DI MARIANGELA PARIISI

Venti anni di ministero episcopale quest'anno, sessanta di sacerdozio il prossimo. Più di mezzo secolo vissuto a servizio della Chiesa, o meglio di due Chiese locali, quella di Nola, che l'ha generato presbitero, e quella di Acerra che lo ha accolto come vescovo. È monsignor Giovanni Rinaldi, vescovo emerito di Acerra, è ancora pieno di zelo per l'annuncio. E per la testimonianza, di fede e di vita, che sono difficilmente separabili. La chiacchierata con lui dura più di un'ora, e dal suo narrare emerge la gioia e la gratitudine per le tante persone incontrate. Lo ascolti e comprendi che monsignor Rinaldi è un uomo di relazione e di presenza. Uomo di relazione, come i santi Felice e Paolino, il prete e il vescovo che hanno reso Cimilitello, città natale di monsignor Rinaldi, un faro della cristianità. Nasce in casa monsignor Rinaldi, il 3 maggio 1937. Una casa con le pareti a contatto con quelle del complesso basilicale cimilitese sorto intorno alla tomba di san Felice e reso gioiello della paleocristianità da san Paolino. Nacque nel giorno della Festa del Crocifisso, molto sentita a Cimilitello, e per questo all'anagrafe «suggerirono a mio padre - racconta - di aggiungere a Giovanni, Salvatore. Ho scoperto successivamente che Salvatore era in realtà il mio primo nome». Ha vissuto quindi da sempre una profonda relazione con il Signore, ed entrare in Seminario per lui è stato «quasi naturale». Frequenta il Seminario minore di Nola, poi quello maggiore di Salerno - infine la Facoltà Teologica di Posillipo: «Avevo iniziato gli studi teologici a Roma - ricorda -. Ma i miei genitori non potevano mantenermi e completai a Posillipo». È ordinato sacerdote il 2 luglio 1961. Quindi perfeziona gli studi alla Pontificia Università del Sacro Cuore di Milano laureandosi in

Lettere e Filosofia. Una vita sempre in movimento, «una vita bella» sottolinea, anche piena di responsabilità. Nella diocesi di Nola è stato infatti Prefetto al Seminario, professore di filosofia al Liceo vescovile e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Nola, padre spirituale dei seminaristi, professore di francese, assistente diocesano di Azione Cattolica, parroco presso la comunità di Maria SS della Stella di Nola e poi parroco e primicerio alla collegiata di Santa Maria delle Grazie di Marigliano. È in ogni luogo che ha abitato ha lavorato per costruire legami: «Porto nel cuore la forte comunione di famiglie nata alla Stella e l'esperienza della Missione Popolare di Marigliano che ha dato come frutto la nascita della mensa». È stato anche vicario generale della diocesi di Nola dal 1970 al 1983, «avevo solo 31 anni - ricorda -. Un periodo non facile, anche perché il vescovo

stava poco bene. Eravamo nel post Concilio e tra i sacerdoti c'era animazione».

Il 7 dicembre 1999 è nominato vescovo della diocesi di Acerra. Il 29 gennaio 2000 viene consacrato vescovo dal cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, co-consacranti il vescovo di Nola, Beniamino Depalma, e il vescovo di Acerra, Antonio Riboldi. Anche ad Acerra si adopera per costruire relazioni, dimostrandosi anche attento all'essere presenza, accanto alle persone. Non solo promuove una Missione Popolare diocesana ma si impegna per il laicato, promuovendo l'Azione Cattolica ma anche favorendo la nascita di altri movimenti. Uomo di presenza dunque in particolare per i sacerdoti, e per i seminaristi. Durante il suo episcopato il clero quasi raddoppiò.

Non solo monsignor Rinaldi riapre il Seminario diocesano ma istituisce una Scuola episcopale, dividendo momenti di vita con i Seminaristi: «In tanti - dice con commozione - sono diventati sacerdoti». Dal 2002 al febbraio 2012 è delegato per l'educazione, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Campana. Il 18 settembre 2013 viene accolta la sua rinuncia al governo pastorale della diocesi per raggiunti limiti di età. Gli succede Antonio Di Donna, già vescovo ausiliare e vicario generale dell'arcidiocesi di Napoli. Ma monsignor Rinaldi non ha smesso di incontrare persone e annunciare, ogni incontro è per lui una possibilità di annuncio. Un uomo di relazione e presenza che alla domanda sul perché c'è carenza di vocazioni sacerdotali risponde senza pensarci: «Perché non c'è una testimonianza autentica e non c'è una vita di fede eucaristica. I sacerdoti sono pochi ma saranno anche in crisi se al centro della vita sacerdotale non si mette la relazione con il Signore».

I vescovi

Da Camerlengo a Depalma

Quando Giovanni Rinaldi viene al mondo nel 1937, vescovo di Nola era monsignor Raffaele Camerlengo. A lui succede il vescovo Adolfo Binni che lo ordinarà sacerdote nel 1961 e lo vorrà come vicario generale a soli 31 anni, incarico che ricoprirà anche con il successore di Binni, monsignor Giuseppe Costanzo e per il primo anno dell'episcopato del successore di questi, monsignor Umberto Tramata. Nel 2000 Rinaldi viene consacrato vescovo dal cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli. Co-consacranti sono monsignor Beniamino Depalma, un anno prima divenuto vescovo di Nola, e monsignor Antonio Riboldi, suo predecessore alla guida della diocesi di Acerra.

le parole

L'anniversario celebrato a Marigliano dove fu per la seconda volta parroco

Lo scorso 29 gennaio, monsignor Rinaldi ha reso grazie per il ventesimo di consacrazione episcopale presso la comunità di Santa Maria delle Grazie di Marigliano che lo ha avuto come parroco, seconda parrocchia dopo Maria SS della Stella a Nola. Alla presenza del vescovo Marino, del parroco D'Onofrio, di numerosi presbiteri e della comunità tutta, ha ripercorso i tre punti salienti del suo ministero episcopale. **Le vocazioni sacerdotali:** «Punto nevralgico è stato il seminario e la cura delle vocazioni sacerdotali. La diocesi scarseggiava di sacerdoti: ne aveva appena 28 e tre morirono in quel primo anno. Aprì il seminario: divenne il cuore della diocesi. Vi sistemai la curia vescovile con nuovi uffici, vi restaurai la biblioteca cinquecentesca e ve ne aggiunsi una seconda. Vi trasferii la Scuola diocesana di formazione per laici, aprii una Scuola episcopale per le vocazioni: giovani che studiavano e, spesso, mangiavano alla mia mensa. E Dio sorrise dal cielo. In 14 anni ho ordinato, grazie a Dio, 14 sacerdoti e ho lasciato 11 seminaristi teologi nel 2014. Oggi sono quasi tutti sacerdoti: da 28 a 41 sacerdoti».

La sfida dell'evangelizzazione: «Nella missione della Chiesa la priorità spetta all'annuncio del Vangelo: fides ex auditu. Oggi, cristiani non si nasce, si diventa. Con l'aiuto prezioso di un biblista esperto in primo annuncio, il gesuita padre Virginio Spicacci, per un triennio parroco in Acerra, ci siamo fatti servi della Parola. Abbiamo recuperato il valore radicale del battesimo e della preparazione necessaria per celebrarlo, abbiamo elaborato un programma biennale di preparazione alla cresima degli adulti. Abbiamo stimolato i laici a risvegliare nel loro cuore la missione profetica, incrementando la vecchia Scuola di formazione per laici, favorendo le associazioni laicali. Un momento importante di evangelizzazione è stata la Missione Popolare del 2003 ad Acerra città e forane, con 150 frati francescani». **L'emergenza educativa** «mettendo al centro la soggettività pastorale della famiglia. Nacque una scuola di pastorale familiare biennale, animata dal carismatico don Silvio Longobardi, frequentata da 50 famiglie, destinata a fermentare tutte le famiglie parrocchiali. Seguì l'istituzione di due percorsi di educazione all'amore per giovani in due centri della diocesi».



I vescovi Rinaldi e Marino

L'amore per la Sacra Scrittura plasmo la fede di Paolino

Presso la Biblioteca diocesana un incontro sulla centralità della Parola nel pensiero e nell'azione pastorale di alcuni Padri della Chiesa

DI LINO D'ONOFRIO

Per parlare del rapporto tra i Padri e la Parola bisogna necessariamente liberarsi da quell'idea di separazione tra conoscenza e pratica che rappresenta il grande limite della vita cui il pensiero classico ci ha abituati. La teorizzazione del conoscere è una categoria che non appartiene alla prima generazione credente post apostolica. Così l'occasione data dalla riproposta di papa Francesco della Domenica della Parola, suffragata dalla

pubblicazione del Mottu Proprio *Aperit illis* del 30 settembre 2019, ha favorito la ricerca per tentare di comprendere il rapporto tra la Parola e il santo vescovo Paolino. Per farlo, nell'incontro promosso dalla Biblioteca diocesana lo scorso 4 febbraio, ci si è soffermati sulla centralità della Sacra Scrittura in Girolamo, maestro di Paolino, e in altri Padri. «L'uomo senza Cristo è polvere ed ombra», scrive il santo nonno nel *Carme X*, un'affermazione divenuta stile di vista tanto che nella lettera XXVI sant'Agostino parla di Paolino con queste espressioni: «Andate dove nella Campania, vedete Paolino, costui uomo così grande per la sua nascita, per il suo genio e per le sue ricchezze. Vedete con che generosità questo servo di Gesù Cristo si è spogliato di tutto per possedere Dio soltanto: vedete come ha rinunciato all'orgoglio del mondo per abbracciare l'umiltà della croce; vedete co-

me impiega al presente a lodare Dio i testimoni di scienza che sono perduti quando non si consacrano a Colui che li ha donati». Come per i Padri, anche per Paolino vale quel modo di fare esperienza cristiana e teologia tenendo continuamente presenti il ricorso alla Scrittura, la consapevolezza dell'originalità cristiana - pur nel riconoscimento delle verità contenute nella cultura pagana che ne permettono un'inculturazione -, la difesa della fede come bene supremo e approfondimento continuo del contenuto della rivelazione, ed infine il senso del mistero e l'esperienza del divino. Eredità spirituale di Girolamo in Paolino è data dall'amore passionale per la Scrittura, studiata, amata, pregata, praticata, predicata. C'è una parola di san Girolamo a san Paolino di Nola. In essa il grande Esagete esprime proprio questa realtà, che cioè nella Parola di Dio riceviamo l'eternità,

la vita eterna. Dice san Girolamo: «Cerchiamo di imparare sulla terra quelle verità, la cui consistenza persisterà anche nel cielo» (Ep. 53,10). Più avanti continuerà dicendo: «Allora dimmi, fratello carissimo: vivere fra i testi sacri, meditarli sempre, non conoscere altro, non cercare altro, non ti pare che sia già fin da qui un modo di abitare nel regno dei cieli? Non vorrei che tu nel leggere la sacra Scrittura fossi urtato dalla semplicità e, direi quasi, dalla banalità del linguaggio, che può dipendere da una tradizione diletta o da un accorgimento appositamente studiato, per rendere più facile la comprensione: in una sola e medesima frase, l'uomo colto e l'ignorante potranno cogliere significati diversi, a seconda della loro capacità. Non sono tanto sfacciatto e stupido da illudermi di conoscere tutte queste cose: sarebbe come voler cogliere in terra i frutti di un albero

La Sala settecentesca della Biblioteca diocesana presso il Seminario Vescovile di Nola



che ha le radici piantate in cielo. Fessoso però che non lo desidero: non me ne sto certo ozioso, e se rifiuto di prendere il posto del maestro, prometto di esserti compagno. A chi chiede si dà, a chi bisogna viene aperto e chi cerca trova. Sforziamoci di imparare qui in terra quelle verità la cui conoscenza ci sarà data per sempre in cielo».

È proprio questo amore alla Parola che plasmo l'animo di Paolino al punto tale che, come ci ricorda il prete Uirano nella sua testimonianza: «Nessuno si allontanava da lui senza desiderare di avvicinarsi di nuovo e nessuno aveva la fortuna di parlargli di amore per non separarsene mai».

Enzo Formisano nuovo presidente dell'Azione cattolica



Formisano e Iasevoli, presidenti nuovo e uscente

Ratitudine, speranza e sorriso. Con queste tre parole, il nuovo presidente dell'Azione Cattolica diocesana, Vincenzo (Enzo) Formisano, ha delineato l'orizzonte del suo mandato triennale. Un cammino dunque tra passato, presente e futuro. Perché se la gratitudine è un atteggiamento che consente di tenere a cuore la memoria e il bene di chi ha preceduto nel servizio associativo, e la speranza funziona come bussola per il futuro, la vera sfida è il presente che chiama a dire "sì" ogni giorno al Vangelo: ed è il sorriso che spalanca le porte alla gratuità, alla solidarietà, alla disponibilità, in poche parole alla carità; è il sorriso che fa percepire il Regno come presente. Originario di Pomigliano d'Arco, Formisano - 36 anni,

sposato con Nadia Oliviero, sono genitori di Marta, di 4 anni e mezzo, e di Viola, 3 anni - succede a Marco Iasevoli. Già presidente parrocchiale nella sua associazione di origine (Azione Cattolica Rosetina Campana della parrocchia San Francesco d'Assisi) è stato educatore giovani e giovanissimi fino allo scorso anno. A livello diocesano è stato co-segretario e segretario nelle due presidenze di Pina De Simone e nella prima di Marco Iasevoli (nel complesso, dal 2008 al 2017), facendo parte delle équipes del settore Giovani e Adulti. Attualmente, fino a marzo, è segretario della delegazione regionale dell'Ac. Nominato presidente lo scorso 2 febbraio dal vescovo Francesco Marino, Formisano ha presieduto il

Originario di Pomigliano, ha una solida esperienza associativa. La scorsa domenica eletti dal Consiglio i membri di Presidenza

Consiglio diocesano che domenica scorsa ha eletto la Presidenza diocesana: Emilia Lavino e Paolo Trinchese sono i nuovi vice-presidenti per il Settore Adulti, provenienti rispettivamente da Scafati e Cimilitelli; Giovanna Esposito e Nicola Sergianni guideranno invece il Settore Giovani, sempre come vice-presidenti. Proverranno da Marigliano e Scafati l'Ac vrà invece Michele Romano - di Saviano - come responsabile e

Marianna Napolitano - di Nola - come vice. Nuovi Segretario e Amministratore: Carmine Trocchia, di Saviano, e Mariarosa Scognamiglio, di Sant'Anastasia. Alla domanda sui principali obiettivi del prossimo triennio, tutti i nuovi responsabili fanno emergere il desiderio di accompagnare associazioni parrocchiali e singoli soci nell'imparare a vivere in pienezza il presente. «Discernimento» è per questo la parola che genera il filo rosso che unisce i diversi settori e abbraccia le diverse età, ognuna portatrice di desideri e difficoltà dietro i quali non è semplice scorgere la propria vocazione. Facendo tesoro di quanto già operato nei trienni precedenti, si lavorerà avendo come priorità la cura della formazione e dell'interiorità degli

educatori e l'attenzione alla dimensione familiare che ogni proposta deve avere, senza dimenticare le difficoltà che questa realtà vive oggi. Dalle parole dei nuovi eletti, raccolte al termine delle votazioni, è emersa l'emozione e anche il timore per la responsabilità accolta. E non sono mancate le lacrime. Ma non è mancato nemmeno l'entusiasmo, come confermato dal vescovo Marino: «Enzo saprà lavorare con entusiasmo, insieme a un Consiglio giovane e dinamico. Questo per noi tutti non è un punto di arrivo ma di partenza, come sempre. Ringrazio gli assistenti per la loro presenza significativa in questa associazione, a conferma del rapporto esemplare tra laici e sacerdoti» M.P.

In occasione del centenario della nascita di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, anche da Nola sono partiti per partecipare alle celebrazioni a Trento

Testimoni del Vangelo generati dalla comunità

Il Movimento in diocesi è presente in molte parrocchie. Tanti i laici, una decina i sacerdoti che vi aderiscono



Chiara Lubich

DI MARIANGELA PARISI

Anno speciale il 2020 per il Movimento dei Focolari. Ricorre infatti il centenario della nascita di Chiara Lubich, consacrata che nel 1943 fonda il Movimento che riceverà l'approvazione dei propri Statuti Generali dal Pontificio Consiglio per i Laici nel 1990. Grande celebrazione, per la ricorrenza, c'è stata a Trento, dove Chiara è nata; presenti anche aderenti della diocesi di Nola. «Per crescere un bambino ci vuole un villaggio», questo proverbio africano sottolinea bene il cuore dell'impegno dei focolarini: la formazione umano-spirituale di ogni individuo all'interno di una comunità. Comunità educanti dunque, che sia la famiglia, la parrocchia, la diocesi, la città, la comunità umana. Ecco perché la testimonianza d'amore che il Movimento prova a vivere nel mondo viene portata avanti attraverso il dialogo con tutti, credenti e non credenti: sono 2.000.000 oggi gli aderenti in 182 Paesi, e sono 7000 i credenti di religioni diverse che ne aderiscono allo spirito.

I Focolari (termine che indica per la precisione i consacrati che vivono in piccole comunità di laici, i Focolari, cuore di tutte le realtà di cui il movimento si compone, che si impegnano a mantenere vivo il "fuoco", da cui deriva il nome focolare) è presente anche in diocesi, con consacrati, sposi e sacerdoti. «È presente in quasi tutte le parrocchie perché tutti gli aderenti al movimento, presenti nelle diverse città, danno disponibilità alle parrocchie di appartenenza» dice Imma Martinelli, di Sant'Anastasia, che per il movimento è anche referente nella Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali (Cdal). «Ho incontrato i focolarini nel 1972, avevo 16 anni. Nella mia parrocchia si fece un campo lavoro per l'Africa: raccoglievamo carta, stracci, ferro che poi rivendevamo. Partivamo la mattina, dopo un momento di condivisione, e ci ritrovavamo in serata per la messa. Mi colpì il clima di frater-

rità ricercato e vissuto». Quali i frutti del Movimento in Diocesi? «La presenza del Movimento è testimonianza della fantasia dello Spirito Santo. I vari carismi sono come fiori di un prato, insieme fanno il prato. Ecco perché è importante la Cdal per la diocesi». Martinelli è insegnante: come si pone il Movimento rispetto ai giovani del territorio? «I giovani in parrocchia oggi sono pochi. Quello che posso dire è che non bisogna smettere di essere in relazione con loro, anche se non vengono in parrocchia e non vivono la Chiesa. Prima o poi ci sarà il momento per l'annuncio, per la Parola». Come Imma Martinelli anche Giuseppe Autierma fa parte dei Volontari di Dio, una delle realtà interne al Movimento - molto attento alle diverse fasce d'età e condizioni di vita - impegnata a ricostruire la fraternità vissuta, nella società. Autierma è psicologo e vive a Somma Vesuviana: «Ho incontrato i fo-

colarini alla fine degli anni '70. Mi colpì il loro vivere la cattolicità in termini di universalità, all'esterno e all'interno, con l'accento sulla comunione. Attualmente a Somma siamo 9 Volontari di Dio. Per la diocesi, la presenza dei focolarini, significa una collaborazione attiva nelle parrocchie per sviluppare le linee pastorali». Autierma si è impegnato attivamente in politica. Quali frutti ha portato in questo campo, anche per la diocesi, lo spirito focolarino? «Sono stato candidato due volte a sindaco - dice - e fino a dicembre anche segretario di partito. I frutti principali di questo mio impegno sono stati il legame stretto con tanti cittadini che vivono il quotidiano con onestà e il collegamento con tanti altri politici cattolici del territorio».

Un impegno sul territorio non limitato al carisma, ma fatto per servire la Chiesa locale, il vescovo. Come sottolinea anche don Virgilio

Marone. Anche lui ha conosciuto il Movimento negli anni '70 e «mi ha meravigliato che ci fossero laici che vivevano in modo concreto il Vangelo. Laici anche senza una cultura elevata. Ricordo in particolare un falegname che era andato in Africa per far nascere una falegnameria. Quella scelta mi aveva colpito». Sono una decina i preti diocesani vicini al Movimento, «la spiritualità dell'unità» spiega Marone - ci aiuta ad essere sempre più sacerdoti diocesani e ci fa mettere in evidenza il sacerdozio battesimale prima di quello ministeriale. Un carisma utile anche alla carenza di vocazioni al sacerdozio? «Forse oggi la vita sacerdotale non attira più perché non è più vista come vita donata. I preti vengono visti piuttosto come detentori del sacro. E poi manca la vita di comunità che è fondamentale anche per la realizzazione dal punto di vista umano». Come la spiritualità focolarina insegna.

l'intervento

«Sogno un mondo fatto di rapporti fondati sul dialogo»

DI PATRIZIA MOSCARELLA *

Era la primavera del 1976 quando per la prima volta ho incontrato la spiritualità del Movimento dei Focolari. Avevo appena 13 anni e, a volerla dire tutta, all'inizio non ci capii granché. Mi affascinava, però, l'atmosfera e il fermento che si viveva nella mia parrocchia, dove un gruppo di persone, per lo più giovani, ispirandosi a quella spiritualità, provava a fare sul serio con il Vangelo. Gli incontri sulla Parola di vita (una frase del Vangelo scelta mensilmente e vissuta nel quotidiano) rappresentarono per qualche anno il mio unico contatto con l'esperienza di Chiara Lubich. Intanto nel mio paese, Sant'Anastasia, cresceva la presenza di una comunità ecclesiale (mi riferisco sempre alla mia parrocchia) che proponeva uno stile diverso. Non più soltanto liturgie, processioni, adorazioni, ma lo sforzo di vivere rapporti

nuovi, familiari, improntati alla ricerca della reciprocità e soprattutto, la proposta di un modello di chiesa aperta alle esigenze delle persone, capace di incidere nel tessuto sociale, facendo proprie le necessità degli ultimi. In un simile contesto comunitario campi di raccolta, autostrazione per creare un fondo

anti-usura (l'usura è, purtroppo, uno dei mali atavici della mia terra), supporto logistico a terapie per persone diversamente abili, mostre per me, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, occasioni preziose per mettermi in gioco in una dimensione locale, ma avendo in cuore l'ideale di Chiara: costruire un mondo unito. E a questo ideale ho cercato di essere fedele nel corso degli anni, nonostante le difficoltà, i dubbi e le immancabili cadute. Le situazioni esterne sono cambiate, gli scenari della mia vita personale e delle vicende storiche sono di certo mutati rispetto agli anni 70-80, ma mi è rimasto dentro il desiderio di un mondo in cui i rapporti siano all'insegna di un dialogo vero, che rispetti e valorizzi la diversità, in cui l'economia abbia il timbro dell'equità e della gratuità, in cui la Chiesa sia, soprattutto, luogo ed esperienza di comunione. E nella spiritualità di Chiara Lubich attraverso i dialoghi (con altri Movimenti ecclesiali, con altre confessioni religiose, con fedeli di religioni diverse e con persone di convinzioni diverse) e attraverso l'Economia di Comunione credo di aver trovato la risposta giusta.

* adulta del Movimento dei Focolari

PER LE NOSTRE 30 CANDELINE, ABBIAMO BISOGNO DI TUTTO IL VOSTRO FIATO.

FESTEGGIA IL 30° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE TELETHON. PARTECIPA ALLA WALK OF LIFE.

NAPOLI, PIAZZA DEL PLEBISCITO - DOMENICA 22 MARZO

Gara agonistica e passeggiata a sostegno dell'Istituto Teletthon di Pozzuoli e della ricerca sulle malattie genetiche rare.

INFO 08 44015193 | walk@teletthon.it | www.teletthon.it/partecipa/avanti/walk-of-life-a-napoli



Università e ricerca
di Nicolò Maria Ricci

Un'eruzione paragonabile solo al Diluvio

«Sembra un film». Così la giovane ricercatrice Dora Caccavale - 27 anni, originaria di Fuorigrotta e laureata in Archeologia e Storia dell'Arte presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II - commenta il racconto dell'eruzione del Vesuvio del 1631 ad opera di un certo Nicolò Maria Oliva, in una lettera da lui indirizzata all'abate Flavio Ruffo. Ad altro non si può eguagliare se non al Diluvio: l'esplosione vesuviana del 1631-32 da Nola ad Otranto, nella lettera di Nicolò Maria Oliva, è il titolo dello studio inedito della Caccavale, che sarà presentato alla Festa della Ricerca archivistica e bibliotecaria - organizzata dall'associazione Respiriamo Arte - il prossimo 28 febbraio, alle ore 18:00, nella Chiesa di Santa Luciaella dei Libri

a Napoli. «La lettera - spiega la Caccavale - presenta una narrazione fedele e puntuale di tutta l'eruzione vesuviana che ha colpito Napoli e i paesi circconvicini nel 1631-1632». E non solo. Oltre alla descrizione degli eventi eruttivi, interessanti sono i report sui comportamenti della popolazione durante l'eruzione. «Oliva, nella sua lunga lettera inviata a Flavio Ruffo, aggiunge la ricercatrice - descrive anche gli atteggiamenti della popolazione. Emergono due tematiche, una religiosa e una politica, interessanti per i risvolti successivi. Infatti, Oliva riporta contemporaneamente le lamentazioni della popolazione contro il governo e il suo costante ricorrere alla devozione religiosa. Impressionante è la

Venerdì prossimo, a Napoli, la presentazione dello studio di Dora Caccavale dedicato a una singolare descrizione dell'esplosione del Vesuvio nel 1631-32

descrizione delle madri che durante l'eruzione stringono forte al petto i figli ed invocano per la loro protezione la propria identità, l'Immacolata Concezione». Altro aspetto importante di questo «studio accidentale» è lo stile usato da Oliva nel descrivere gli eventi: «Dallo stile barocco, emerge un ping-pong di pericli generati da questa descrizione - riprende la

Caccavale - per me simili ad una riproduzione cinematografica, interessante è lo stile lessicale di Oliva. Sembra rassomigliare molto allo stile di Plinio il Vecchio, che descrisse l'eruzione vesuviana del 79 d.C. Benché le eruzioni siano differenti, i punti stilistici in comune sono molto evidenti». Ma perché lo studio su questa lettera è «accidentale»? «In realtà lo studio che presenterò - spiega la Caccavale - è un estratto della mia tesi in Letteratura Artistica dedicata ai rapporti tra l'artista barocco Mattia Preti e il suo protettore Antonio Ruffo. La lettera di Oliva si inserisce in questo studio di catalogazione e critica relativo all'epistolario Preti-Ruffo per il periodo del '31. «Al di là degli effetti che può generare questa descrizione - riprende la

collaborazione. Pare che a permettere la conoscenza di Antonio Ruffo e Mattia Preti sia stato l'abate Flavio, fratello maggiore del primo, che aveva raccolto alcune opere di Preti e, sebbene fosse di origini siciliane, trascorrevano la sua vita tra Napoli e Roma. Alla morte prematura di Flavio, causata dall'esplosione della peste a Napoli il 1656, le opere di Preti passarono in eredità ad Antonio. Da qui nacque, poi, l'intensificarsi della relazione artistico-lavorativa tra il principe Antonio Ruffo e Mattia Preti. Quello della Caccavale è solo uno dei cinque studi che saranno presentati. La Festa della Ricerca si concluderà infatti a maggio. Sulla pagina Facebook creata per l'iniziativa, il calendario degli appuntamenti.



Dora Caccavale

Anche a Capodimonte furono accolti profughi istriani che sfuggivano alle persecuzioni titine
«Aiutarli - spiega il presidente dell'Anvgd di Napoli, Lazzarich - c'era quasi solo la Chiesa»

Obbligati a dimenticare

di NICOLÒ MARIA RICCI

Esiste un tipo di sofferenza sconosciuta ai tipi: fobbligato di dimenticare. Dimenticare le proprie origini, la propria identità, i luoghi dell'infanzia, l'abbraccio dei genitori. Questo tipo di sofferenza l'hanno vissuta migliaia di italiani, tra la Seconda Guerra Mondiale e il Secondo Dopoguerra, costretti ad emigrare dalla Venezia Giulia e Dalmazia a causa dell'occupazione jugoslava. Una sofferenza che emerge tutta durante la conversazione avuta con il presidente della sezione di Napoli dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (Anvgd), il professore Diego Lazzarich. «Molte persone - spiega - per ragioni di carattere politico e sociale sono state costrette a dimenticare la propria identità. Infatti quando gli esuli giuliano-dalmati raggiunsero l'Italia, una destinazione loro accessibile, per evitare il pre-

giudizio sociale tendevano a nascondere la propria storia». Come ribadisce Lazzarich, la persecuzione degli italiani residenti nei territori giuliano-dalmati ha inizio dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: «La reazione jugoslava - titina ha delle radici storiche profonde. Il territorio giuliano-dalmata ha conosciuto nei secoli diverse dominazioni, ma anche la costante presenza di popolazioni italiane. Per anni la convivenza tra popolazioni slave e italiane è stata pacificamente. Intorno al XIX secolo la situazione è però cambiata con l'esplosione dei nazionalismi. Dagli anni '60 dell'Ottocento fino ad un periodo recente, si sono susseguiti provvedimenti per colpire la minoranza etnica di turno». Questo ping-pong di persecuzioni ha generato delle tensioni che sono esplose in tragiche vicende. L'esodo degli italiani giuliano-dalmati è una di queste, frutto di un clima di terrore creato dalle bande del generale Tito.

«Ma l'altro importante risvolto di questa storia - afferma Lazzarich - è relativo all'accoglienza ricevuta dagli esuli e all'uso politico della loro vicenda umana. Per quanto riguarda l'accoglienza, circa 250 mila/350 mila italiani - le cifre effettive circa gli esuli sono ancora oggi oggetto di controversia storiografica - furono spalmati, dopo il 10 febbraio 1947 (anno dei Triati di Parigi che portarono alla cessione dei territori veneto-giuliani e dalmati dall'Italia alla Jugoslavia), nei vari Centri Raccolta Profughi (Crp), spesso delle baracopoli, con poca assistenza e per lo più garantita dalla Chiesa. A Napoli, per il Crp di Capodimonte, si mobilitò molto l'Arcidiocesi, che fu un porto sicuro per molti esuli. Il motivo di questo debole supporto da parte dello Stato e dell'indifferenza collettiva rispetto alla vicenda degli esuli si lega al contesto politico del tempo. «Il dramma degli esuli - spiega Lazzarich - è stato tacito per anni per varie ragio-

ni: interessi geopolitici, stanchezza collettiva per la guerra e l'imbarazzo del Partito Comunista Italiano che, nascondendo le atrocità commesse contro gli italiani infoibati dai titini, accusava di fascismo i circa 300 mila italiani in fuga dal socialismo reale». Queste cose spinsero all'occultamento di tale vicenda, persino nei libri scolastici. D'altro canto, nei tempi recenti, l'attenzione del dibattito storico-politico, benché risvegliata, si è fossilizzata solo sulle foibe. Per evitare la cancellazione della memoria - riprende Lazzarich - personalmente con l'aiuto dell'Anvgd, tramite finanziamenti pubblici e il supporto del Dipartimento di Scienze Politiche Jean Monnet dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, avvierò con un gruppo di ricerca il recupero di tutte le testimonianze orali degli esuli giuliano-dalmati, a partire da quelli residenti in Campania: un importante atto di custodia di una memoria sempre più labile».



Capodimonte, targa ricordo dell'accoglienza esuli

C'è stato un tripudio di gioia alla notizia che Papa Francesco il 24 maggio 2020 sarà in visita alla Chiesa di Acerra nel quinto anniversario della pubblicazione dell'Enciclica «Laudato si». Ma non c'è molto da stare allegri, papa Francesco verrà a rendersi conto, principalmente, di come le nostre Chiese hanno messo in atto il suo insegnamento sulla cura della casa comune. Purtroppo in questi ultimi anni abbiamo solo sperimentato un incremento dell'avvelenamento della Campania Felix, la terra più buona del mondo. Quella che doveva essere un'epoca epocale nella storia del mondo è risultata solo occasione per scrivere libri, articoli, fare servizi televisivi, conferenze e riempire la bocca dei politici, amministratori e anche degli ecde-

Il dono della missione

Ciro Biondi

siastici. La terra continua a soffrire, a essere velenosamente abusata per soddisfare le sete di potere e guadagno di gente che da sempre ha fatto scendere il sangue di un popolo che per millenni l'ha resa feconda con fiumi di sudore. Negli ultimi mesi si sono susseguiti i sequestri di aree, da parte delle autorità di polizia, dove si stavano ancora infossando rifiuti tossici su cui erano operati al lavoro o si stava costruendo un agriturismo. Mentre tutti i media del mondo si stanno occupando del coronavirus, è scomparso dallo schermo l'inferno della Campania dei Fuochi che continua a ininterrottamente a fare vite-

Servono missionari per la Terra dei fuochi

me, specialmente tra i soggetti più deboli. E noi, la comunità dei discepoli missionari di Cristo, cosa stiamo facendo? Pochissimo, quasi nulla! Una giornalista venuta da Roma in visita nella nostra terra e alle persone intossicate da questi veleni sviluppati dalla sete di profitto mi ha suggerito di cambiare la destinazione della mia terra di missione, mi ha detto che in futuro non le terre che devono essere evangelizzate, come le terre dell'amata Amazonia, della verde Africa, del giallo Oriente e dell'azzurro Pacifico. C'è bisogno di piantare profondamente la croce di Cristo su questi campi che il

peccato ha trasformato e continua a trasformare in un inferno, dove è in atto un genocidio che abbatte le vite più giovani, dove si costringe a respirare gas mortali, mangiare cibo avvelenato e dove i figli di Dio sono assassinati senza che nessuno gridi basta! In nome del guadagno ad ogni costo e della sete di potere economico e politico è in atto un olocausto che le generazioni future troveranno difficile attribuire a dei soggetti perseguibili. Certamente le nostre Chiese, quelle della Campania Felix, saranno giudicate e condannate se non dalla storia, certamente dal Regno di Dio. Non possiamo dimenticare

che la Chiesa è in missione nel mondo affinché quel Regno progredisca verso la pienezza, perché la giustizia, la pace e l'amore regnino e l'umanità diventi la gloria del Dio vivente. Che nessuno zittisca chi alza la voce in nome delle vittime col rischio di essere ucciso. Questa nostra terra ama la vita e ha bisogno di discepoli missionari, uomini e donne innamorati di Cristo, che donano la vita per far fiorire questa terra affidata da Colui che è padre di tutti. Che le nostre orecchie non odano ancora la voce di Dio che dice: «Chi hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (Gen 4,10).

COMMENTI & IDEE

Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero

La riflessione di questo mese è come una lettera, scritta come la scriverebbe un fratello, che sente l'urgenza di condividere questo bellissimo versetto: «Perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina». È tratto dal Cantico dei Cantici (Cappitolo 8, versetto 6), un libro troppo spesso equivocado e dalla Chiesa troppo spesso abbandonato nell'oblio. Giovanni amici, l'autore del Cantico sublimemente traccia una similitudine tra questo amore che appartiene al nostro cuore e la dicotomia: l'amore è paragonato alla morte, la passione è come il regno dei morti. Possibile vedere realizzato in questo versetto ciò che appartiene ad ogni uomo e che, in maniera più sublime e con maggiore forza, il nostro cuore giovane vive. L'amore infatti non è un sentimento. Esso appartiene all'essenza costitutiva della nostra vita, come la morte. Noi siamo nati in un atto d'amore e viviamo la nostra esistenza alla ricerca di Dio, che appare e si manifesta in quel momento deluso, un po' inquieto finché non riesce a colmare il vuoto con un amore che sia travolgente e che abbia il profumo d'eterno. Sì, perché l'amore possiede in sé l'eternità di Dio, che è Amore e che ci ha lasciato come impronta della sua sostanza in ciascuno di noi. Ma l'amore non è al tempo stesso un morire? L'esperienza avuta porta a dire «sì», perché amare significa condividere tutto se stessi ad un altro «tu» e per questo dobbiamo far morire qualcosa in noi stessi perché l'altro sia uno con me. La morte di me stesso non l'annientamento, ma la forza di

Siamo fatti per amare nonostante il nostro io

affidarsi totalmente) non è il primo passo per l'amore? L'amore non obbliga a cambiarsi, ma aiuta a maturare, a far morire ogni superfluo atteggiamento che appesantisce la relazione e a far fiorire l'essenziale. La morte, che è la fine di una modalità di vita e inizio di una nuova realtà, aiuta a riconoscere l'amore come una morte-risurrezione, in cui tutto rinasce e tutto fiorisce con una nuova consapevolezza: da solo non basta a me stesso, ho vitale urgenza di lasciarmi nelle braccia di una individualità che sa amare come me. E poi il secondo passo è questo: «Come gli inferi sono passione». Considerate amici la discesa agli inferi di Ulisse: per poter interloquire con i morti deve farli nutrire di sangue umano. In quel caso il sangue è la vita che comunque è sopita nel regno dei morti; per questo gli inferi sono il luogo in cui il sangue ancora è vita e la passione fa ribollire il sangue nelle nostre vene e ci dà la forza di compiere anche gesti «eroici» per colui che è la fonte della mia passione. Un altro aspetto. Negli inferi sono i morti e in quel momento la vita ha abitato anche qui luoghi e gli inferi non sono solo l'inferno della morte, ma la forza della vita che cerca di manifestarsi, di uscire dal limbo della «morte quotidiana» per essere vitalità: l'amore è eterno soprattutto perché è vivo e passionale. Se in ogni giorno proviamo a scendere negli inferi del nostro cuore, allora troveremo l'amore che muove ogni nostro sentimento, la passione che ci dà la forza di avere uno sguardo e una vita d'amore. Perché noi, come canta Nek in una sua canzone, «siamo fatti per amare, nonostante noi».

Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

Per raccontare questa storia è meglio partire dall'Italia del secondo dopoguerra. Sono gli anni della cosiddetta ricostruzione, di un Paese che deve rimettersi in piedi nel cemento, nelle istituzioni e nell'anima. Tanti sono i cattolici che partecipano a quella straordinaria stagione di impegno civile e di riscatto nazionale. Tra questi, c'è anche Emilio Sena, da Mariangela (Na). Emilio è nato nel 1924, a un'età in cui il mondo è alla luce solo pochi mesi prima, sarebbe andato al fronte, come tantissimi suoi amici. Emilio cresce e si forma nell'Azione Cattolica, nelle cui file vengono su tanti ragazzi e ragazze che, educati al protagonismo laicale, si mettono al servizio dello Stato nella vita professionale, politica e istituzionale. Accanto ai molti incarichi parrocchiali, diocesani e nazionali in Azione Cattolica (anche durante la stagione di Vittorio Bachelet, indimenticato presidente nazionale del quale è ricorso il 40° anniversario dell'uccisione per mano delle «Brigate rosse» pochi giorni fa), Emilio Sena è membro della Democrazia Cristiana, e diventa segretario cittadino a soli 24 anni. Studente brillante del liceo «Carducci» di Nola, si iscrive alla facoltà di Medicina e arriva fino alla soglia della laurea ma per qualche motivo non la consegue: forse qualcuno stava disegnano un destino diverso. E infatti Emilio inizia a studiare scienze del servizio sociale - al tempo non esisteva ancora una facoltà universitaria dedicata - cominciando un

percorso di studio e di azione che possiamo definire pionieristico in un campo che allora - siamo negli anni '50 - muoveva i primi passi. Il disagio sociale, in particolare quello giovanile, diventa il suo prioritario terreno di impegno. Si iscrive all'Università. Fondata e poi dirige la scuola per assistenti sociali «Insa» a Napoli. Non a caso, allora, a lui è stato dedicato un Seminario di studi dal tema «Emilio Sena: il suo impegno per la promozione del servizio sociale e il contrasto al disagio giovanile» organizzato dall'Ordine Assistenti Sociali della Regione Campania e dalla Società per la Storia del Servizio Sociale e con il patrocinio del Comune di Mariangola, che si è tenuto lo scorso lunedì 10 febbraio nella Sala Consiliare della Città di Mariangola in piazza Municipio. Emilio è venuto a mancare nel 2007. Uomo di profonda spiritualità, era particolarmente vicino alla figura di San Francesco d'Assisi e al carisma francescano, che evidentemente deve averlo ferito nell'intimo: Emilio, infatti, era un uomo mite e alla ricerca del dialogo, sempre e con tutti. «Anche con me e i miei fratelli» - racconta Vitaliano, uno dei suoi tre figli - non era mai autoritario, ma gli piaceva parlare, discutere e spiegare». Era insomma un uomo delle tessiture e delle chiusure. Sena appartiene a quella generazione di laici cattolici che con lo studio e la passione, ben radicati nel Vangelo, hanno avuto una parte storica insostituibile nella riedificazione morale e materiale dell'Italia



Emilio Sena e i suoi bambini

Testimoni per la rete

Domenico Iovino

deepfake», - scrive il Papa - abbiamo bisogno di sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi». Una sapienza che nella Sacra Scrittura, la Storia di storie, «ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Non è un caso che essa si serva dello stile narrativo. I Vangeli stessi edificano con questo stile. Luca rivolgendosi a Teofilo dice: «Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi» (Lc 1,

1). Senza considerare la predicazione di Gesù. Significativamente usata da Gesù nelle sue parabole, essa è un condensato narrativo che mostra ma non dimostra. È tanto più potente quando realizza quella che Ricoeur chiama «innovazione semantica». In Tempo e racconto afferma che «il ruolo della metafora è infatti quello di ampliare il linguaggio, laddove il linguaggio descrittivo si rivela insufficiente, ma anche laddove non sappiamo esattamente cosa vogliamo dire, per esempio quando parliamo di Dio». Il racconto, mediante l'intrigo, genera un'innovazione se-

metafora la chiave di tutto. Significativamente usata da Gesù nelle sue parabole, essa è un condensato narrativo che mostra ma non dimostra. È tanto più potente quando realizza quella che Ricoeur chiama «innovazione semantica». In Tempo e racconto afferma che «il ruolo della metafora è infatti quello di ampliare il linguaggio, laddove il linguaggio descrittivo si rivela insufficiente, ma anche laddove non sappiamo esattamente cosa vogliamo dire, per esempio quando parliamo di Dio». Il racconto, mediante l'intrigo, genera un'innovazione se-

Forgione, nuovo romanzo con citazioni dalla periferia

DI ANDREA FIORENTINO

Alessio Forgione è nato nella periferia di Napoli, a Socavo, e adora il mare. Per lavoro ha viaggiato molto, incontrando tante persone senza conoscerle mai davvero. Nella vita ha collezionato un paio di lauree, divorato tanti libri, qualche lavoro salutare e delle storie. Soprattutto la sua. «Credo che la mia fascinazione per le vite ai margini sia dovuta ad una certa vanità, in quanto mi ritengo appartenente a quella categoria, e per pigrizia, così non devo sforzarmi di immaginare». *Giovannissimi* (uscito il 23 gennaio 2020, per NN Editore, Milano) è un romanzo che confida nel

potere dell'arte narrativa che per vie mai pensate può riguardare tutti, risvegliare, innescare riflessioni, incoraggiare l'impegno civile, alimentare un sano spirito critico. Emozionare. *Giovannissimi* è una carezza che ripercorre le cicatrici che segnano la carne viva della periferia perché Napoli è una città molto segregata, dove finisci, a volte, genuflessi: è la periferia che rifiuta la retorica della periferia. Il romanzo di Forgione - giovane scrittore classe 1986 - ha un obiettivo ben preciso: la sua ricezione, lo scrittore stesso e i fruitori della sua opera contribuiscono alla nascita condivisa di un linguaggio che sia comune e partecipato. È un romanzo di

formazione, come dicono quelli del mestiere. La vita da romanziere di Alessio è percorsa da un'intima coerenza soprattutto stilistica, oltre che tematica: il nuovo libro è un continuato progressivo scandaglio nelle ragioni del comportamento umano con i suoi conflitti tra bene e male e, allo stesso tempo, una rinnovata discesa nei complessi e intricati purgatori (o inferni) della memoria. Proprio come lo è stato *Napoli non amour* (pubblicato nel 2018, sempre per NN Editore; sarà tradotto anche in lingua francese e russo e attualmente è in lavorazione un adattamento del testo per il Teatro Stabile di Napoli), fortunatissimo esordio di

Forgione e già salutato dalla critica (e da Raffaele La Capria in persona) come nuovo *Ferito a morte*, il testo che La Capria ha pubblicato nel 1961, anno in cui vinse anche l'importante Premio Strega. *Giovannissimi* risulta una sorta di reboot dell'opera prima di Forgione, ridotta da un triennio londinese che probabilmente gli è servito per recuperare un archivio di ricordi. «Forse è un romanzo di formazione di un altro romanzo di formazione», dice l'autore - e molto probabilmente non è possibile scrivere un romanzo che non sia, almeno in parte di formazione. Ad ogni modo, nonostante le diverse connessioni tra loro, sono due romanzi distinti. Sono due

stazioni di un percorso molto più lungo, due capitoli di un romanzo più voluminoso». Dove la memoria ne fa da fil rouge. Nel suo caso però, si tratta di una memoria utilizzata a fini speculativi, per così dire: non è tanto una poetica quanto una sonda, non tanto ricostruisce una ricerca quanto piuttosto un recupero che si fa modulo di struttura. Certa insistenza agli odori, alle descrizioni minuziose di un ambiente provinciale, certi indugi o lentezze della pagina dovuti all'effetto cumulativo dei particolari, alla forte interiorità dei personaggi che ci fa anche conoscere lati caratteriali dello stesso Alessio, alla presenza pressoché costante della natura periferica,



Alessio Forgione

Il giovane scrittore napoletano è in libreria con «Giovannissimi», seconda tappa del racconto iniziato con l'esordio «Napoli non amour»

ottenuti attraverso un labirintico procedere nell'impatto narrativo in cui si fondono paesaggi e psicologie, precari equilibri esistenziali, storie, atmosfere sentimentali e morali dense (anche) di nostalgia. Citazioni. «Tutte quelle citazioni - aggiunge Forgione - credo che nascano

dall'urgenza di concentrarsi sulle cose belle, nonostante le cose brutte che, costantemente, accadono. Scrivere è la sola cosa che ho sempre desiderato fare, fin da quando ero un bambino che odiava la scuola. Vado avanti, procedo, verso dove non lo so, però procedo. Con sincerità».

Silvio Orlando è il cardinale Voiello nella serie tv "The Young Pope", diretta da Paolo Sorrentino. Nella seconda stagione diventa Pontefice: «Un finale inaspettato. Un regalo del regista»

Silvio Orlando nei panni del cardinale Angelo Voiello, nella serie The Young Pope creata e diretta dal Premio Oscar Paolo Sorrentino (foto Gianni Fioriti)



L'attore campano Giovanni Amura

Dalla radio parrocchiale a «L'Amica Geniale» in Tv

Giovanni Amura è il giovane attore che interpreta Stefano Carracci nella serie tv cult *L'Amica Geniale*, creata e diretta da Saverio Costanzo, tratta dall'omonima serie di romanzi di Elena Ferrante. La seconda stagione, *Storia del nuovo cognome*, è in onda su RaiUno. Giovanni, nato a Vico Equense, è cresciuto tra Pompei e Torre Annunziata. Dopo il diploma alberghiero ha sempre lavorato nel campo turistico. Tuttavia, quando non recita, lavora insieme al padre che ha in gestione una struttura a Torre del Greco.

Cos'è per te *L'Amica Geniale*? Come ti spieghi l'enorme successo? Per me come attore è stata una scoperta di quanto potessi arrivare in fondo allo studio di questo mestiere. Faccio parte di un progetto davvero importante ed è stata una fortuna per me. Ho apprezzato tanto la serie anche da spettatore perché è una storia che racchiude tutte le fasce d'età. È così semplice immediesimamente nei vari personaggi. E poi ha dato la possibilità di far conoscere ai ragazzi come si viveva diversi anni fa, quando andare a scuola era un lusso.

Questa stagione più pungente e rilancia il tema della scoperta della sessualità, la follia d'amore, la durezza di rapporti familiari malsani. È importante? Si raccontano le prime passioni così come le violenze domestiche. Il mio personaggio, Stefano, è innamorato di Lila perché lei rappresenta nel rito il cambiamento. È una donna che tutti ammirano, perché è intelligente ed indipendente. Stefano però è convinto di poterla facilmente manipolare con il matrimonio e per questo Lila subirà anche violenze perché cercherà di ribellarsi. Purtroppo il personaggio di Stefano esiste. È educativo quasi far immediesimamente le ragazze di oggi nello stato d'animo dei personaggi vittime di violenza? È stato difficile per te interpretare Stefano? È stato estremamente difficile. Mi sono svuotato completamente emotivamente. Stefano si sente schiacciato dalla società che gli impone dei comportamenti sbagliati. Ho dovuto analizzare bene ed entrare nella sua psiche fino in fondo. Con il personaggio non bisogna convivere ma devi prestare il tuo corpo. Devi avere delle ancore che mi portino fuori dal set. Di Stefano forse ho apprezzato il suo attaccamento alla famiglia. Nella serie si sfiora il tema della fede. Giovanni ha fede?

Io credo e ci credo. Per questo mi discosto molto dal personaggio di Stefano, dato il valore che ha il matrimonio. Ho tanti amici che frequentano l'azione Cattolica. Purtroppo per impegni non ho mai potuto frequentarla, già all'età di 12 anni tutti i pomeriggi ho iniziato a frequentare una scuola privata di recitazione. Però ricordo che avevo insieme ad un amico un programma per una radio streaming che trasmetteva dalla parrocchia della SS. Trinità di Torre Annunziata. La tua passione per la recitazione dove ti porterà? Non me lo chiedo. Io studio recitazione perché mi piace farlo e mi fa star bene, ho bisogno di fare l'attore. Non mi interessa la notorietà ma sentirmi bene recitando. È una valvola di sfogo perché esprimo i miei sentimenti con la recitazione. (D.Jov.)

DI DOMENICO IOVANE

L'ultima puntata di *The Young Pope* - atteso sequel di *The Young Pope* - è andata in onda il 7 febbraio. Indiscusso personaggio di spicco della serie originale Sky - *Fibo* - creata e diretta dal Premio Oscar Paolo Sorrentino e prodotta da The Apartment e Wildside, parte di Fremantle, è senza dubbio l'attore napoletano Silvio Orlando, che è tornato a vestire i panni del Segretario di Stato della Santa Sede, il cardinal Angelo Voiello. Il racconto di *The Young Pope* è sembrato una specie di viaggio dantesco, dall'inferno al paradiso. Come è riuscito ad inserirsi nell'imprevedibilità di Sorrentino? La griglia per un attore per inserirsi è piuttosto stretta. Il dato del personaggio è piuttosto realistico e concreto. Anche nei volti arabeschi che disegna Paolo la sua funzione è proprio quella di mantenere e di portare la vicenda al reale per quello che potrebbe succedere nella vita di tutti i giorni. Confrontarsi con il cardinale Voiello com'è stato? C'è qualcosa di Silvio Orlando o è tutto personaggio? Ci sono situazioni in cui è la persona che riempie il personaggio e altri in cui devi fare un passo indietro come persona e dare spazio al personaggio. Voiello è una situazione in cui

Segretario di Stato per «Papi irrisolti»

bisogna dare spazio. È un uomo che vive di potere. Di mio c'è solo la gestione perché è molto lontano da me. «Io non sono una brutta persona, sono una persona onesta». Si descrive così il cardinal Voiello in *The Young Pope*. Tra le contraddizioni e ambiguità del suo personaggio in veste di Cardinale, c'è spazio per il messaggio cristiano? Che rapporto ha Silvio Orlando con la fede? Certamente la Chiesa si è data una struttura politico-amministrativa. Ovviamente è anche naturale incontrare personaggi come Voiello nella vita della Chiesa. La gestione della sopravvivenza dell'apparato statale della Chiesa passa attraverso compromessi e altre cose forse con la cristianità hanno poco a che vedere probabilmente. Io ho un rapporto con la fede abbastanza, dispiace dirlo, super-

ficiale. Di fondo più passano gli anni e più mi pongo delle domande. Credo che la fede sia uno strumento per potere stare meglio al mondo insieme agli altri e con se stessi. Fa parte anche di un evento filosofico che ci dà degli attrezzi di lavoro per stare al mondo decentemente. Quello di Sorrentino sembra un racconto dall'interno, di una Chiesa chiusa. Corrisponde alla realtà secondo lei? Credo che forse la Chiesa negli ultimi tempi ha cercato di aprirsi al mondo, però in altri frangenti ha messo il mondo come un elemento estraneo, come qualcosa da cui difendersi forse. Questa tendenza negativa è cambiata con papa Francesco. Un Papa che guarda in faccia ai problemi e alle miserie del mondo cercando di affrontarli con semplicità attraverso quel meraviglioso strumento che è il Vangelo.

Torniamo al cardinale: quando è in compagnia del fratello Girolamo, disabile, sembra indifeso, debole ed insicuro. Chi rappresenta Girolamo per il cardinale ma anche per la serie? In quanto portatore di domande senza risposta esiste Girolamo. Queste domande senza risposta dicono tutto il senso di Dio. Voiello nella sua intimità mette da parte il suo potere per guardare il Napoli e passare del tempo con Girolamo. Sono i suoi due grandi aspetti umani. Ecco, il Napoli. Se dovessimo usare un termine di campo, Voiello è stato un numero 10, dietro le due punte Jude Law e John Malkovich. Cosa è cambiato sia nell'interpretazione che a livello personale passando dal primo al secondo? Jude nella prima serie era un papa che subivo, mi terrorizzava e non riuscivo a capire il lingua-

gio, come moderarlo, come incamerarlo verso una visione della Chiesa e mondo equilibrata. John invece è un papa che va motivato ed aiutato ad uscire dal suo cono d'ombra in cui si è andato a rintanare. Però entrambi i papi hanno questo elemento familiare adolescenziale non risolto, il rapporto con i genitori misterioso che non ha dato una guida ai due. La domanda che ci si pone è «come si fa ad essere papa del mondo quando non si è stato figlio?». Alla fine di *The Young Pope* c'è un colpo di scena. Che papa potrebbe essere Voiello? Non ci ho mai pensato. Mi ha spazziato nella lettura della sceneggiatura. Penso che sia più un regalo che Paolo mi ha voluto fare. Un riconoscimento di un lavoro svolto. Non si sa che papa sarà. Al momento non se ne parla nemmeno di un seguito. Paolo è impegnato in altro.

La realtà fatta musica

È online dall'inizio del nuovo anno il progetto artistico di Di Cioppi (al secolo Gianluca Albrizio), producer di Secondigliano (Napoli), nelle inedite vesti di autore e cantante. Disponibili su tutte le piattaforme digitali a nome dell'etichetta Area Nord Ammò, i brani *Blitz* e *Scetate* aprono la strada ad un lavoro intimista e fragile, con l'occhio (quasi gnomistico) al tempo stesso di chi, quella realtà, la vive per davvero. Atmosfere intense, cupe ed intime che rimandano ad un sound caratteristico degli anni '90, di quegli artisti (Alma Negret, 39 Posse, 24 Gran) con testi fatti di figure pesanti e pensanti, contaminati con il trip-hop

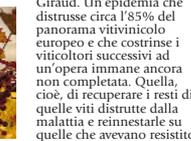
della scuola di Bristol, Massive Attack su tutti. Storie di disagio esistenziale, di scelte e di rimorsi. Non c'è un messaggio buono o cattivo, non c'è l'esaltazione della bella vita, della legalità a tutti i costi o della malavita come malattia esistenziale; non c'è la gioia, se non con un retrogusto amaro e di marciapiede. L'amore però, quello autentico, non manca mai. «La citazione de *La Città Vecchia* di Fabrizio De André all'inizio del video di *Blitz* - spiega l'artista - è un tributo a Faber che, ritraendo con il dovuto distacco la realtà dei fatti, si limitò semplicemente a dare la sua visione di una determinata fetta di società». (A.Fio.)

Con circa cento vitigni coltivati su una superficie vitata di circa quarantamila ettari, la Campania si conferma come una delle terre più affascinanti del panorama vitivinicolo italiano. Una terra capace di collocare sul mercato circa duemila etichette diverse di vini ed una produzione di milletercento ettolitri all'anno. Numeri non indifferenti per una regione che - fino alla metà degli anni '80 - produceva principalmente vino sfuso e ne esportava la gran parte verso Nord. Un conteso quest'ultimo dato, se pensiamo che, ai tempi dell'antica Roma, la Campania forniva la

Campania, terra di vini a rischio migrazione

propria tradizione. Oggi, degli antichi vini romani resta solo il nome. Nell'alto casertano si produce ancora il *Falerno*, per esempio, erano solo due dei tantissimi vini campani che deliziavano i palati di poeti ed epigrammisti latini come Plinio il Vecchio, Virgilio e Marziale. Vini corposi, oggi scomparsi, il cui ricordo è impresso nei racconti di chi li beveva e ne apprezzava il gusto intenso, non di rado esaltato attraverso l'aggiunta di miele, erbe ed altri ingredienti, con erbe prassi di un popolo che aveva fatto del nettare di Bacco un alimento fondamentale della

di fillosera e oidio che colpirono l'Europa a metà Ottocento. Due parassiti provenienti dalle Americhe, il cui imminente arrivo nel Vecchio Continente fu predetto da Nostra Signora de La Salète ai pastorelli Mélanie Calvet e Maximin Giraud. Un'epidemia che distrusse circa l'85% del panorama vitivinicolo europeo e che costrinse i viticoltori successivi ad un'opera immane ancora non completata. Quella, cioè, di recuperare i resti di quelle viti distrutte dalla malattia e reinnettarle su quelle che avevano resistito.



Spirito di vino di Francesco Napolitano

Anche la Campania pagò un prezzo immane a causa della fillosera, ma la sua conformazione geografica protesse alcuni vitigni, quasi tutti ancora produttivi e collocati soprattutto nella zona della Costiera Amalfitana. Tra questi, il *Tintore di Tramonti*, il *Biancame*, la *Pepella* e la *Ginestra*. Oggi, purtroppo, un'altra grave minaccia incombe sulla Campania: il riscaldamento globale (Global Warming). Un fenomeno che sta spingendo le coltivazioni di uva sempre più verso Nord e che potrebbe far perdere all'intera Italia il privilegio di vantare oltre seicento tipi di uve autoctone diverse.



Time Out
di Nicola Lo Conte

L'aria di Torino forse fa male al «sarrismo»

La Juventus è pienamente in corsa per il nono scudetto consecutivo, ma le cose non stanno andando esattamente secondo pronostico. Inter e Lazio si stanno rivelando avversarie durissime e, soprattutto, i campioni d'Italia sono alle prese con un percorso più accidentato del previsto. Già numerosi i passi falsi in campionato, con una squadra che fatica ad esprimere il dominio cui aveva abituato negli anni e che sembra lontana da quell'evoluzione nel gioco auspicata con Sarri in panchina. Già, l'ex tecnico del Napoli, quello chiamato a Torino al posto di Allegri, consumando un «stradimento» clamoroso, per evolvere la squadra verso un gioco più arioso, accattivante e internazionale. Del «sarrismo» o del «Sarriball» com'era stato chiamato lo scorso anno in Inghilterra dai tifosi del Chelsea, finora però c'è decisamente poca traccia. È una Juve molto più simile a quella di Allegri, con in più però una inconsueta fragilità difensiva in alcuni momenti. Insomma, una squadra, per ora, ibrida e senza un'identità pienamente riconoscibile. Ci si sarebbe aspettati qualcosa di diverso, dall'allenatore che nei tre anni a Napoli aveva strappato boati d'approvazione in ogni dove per la qualità del suo gioco, diventata un vero e proprio marchio di fabbrica e assorta a ideale di «bellezza» calcistica, per di

più in una simbiosi peculiare tra squadra e ambiente circostante. Che quest'ultima fosse difficilmente replicabile in altri contesti al di fuori del San Paolo e in particolare a Torino, si poteva immaginare. Che Sarri potesse avere difficoltà a cambiare il «chip» mentale della Juventus per affrontare un cambiamento radicale e necessitatesse di un fisiologico periodo di assestamento, pure. Meno prevedibile, era che dopo oltre metà campionato la scritta «lavori in corso» fosse ancora ben visibile. Dove risiede dunque il problema? In una crisi di rigetto da parte dell'ambiente Juventus ai principi tattici di Sarri, o c'è dell'altro? Sicuramente, la squadra bianconera, abituata da anni a vincere, tende a rifugiarsi nei momenti di difficoltà in una *comfort zone* che contravviene a quanto, in teoria, sostenuto

Le incertezze della Juventus, che fatica a esprimere il solito dominio in campionato, fanno sembrare lontana l'evoluzione nel gioco che proprio la presenza di Sarri in panchina, al posto di Allegri, aveva fatto sperare

dall'allenatore: difesa bassa e posizionale, ritmi lenti, poco movimento senza palla, affidamento alle giocate dei singoli. Ma a sua volta Sarri, nonostante qualche decisione iniziale parecchio impopolare come le sostituzioni di Cristiano Ronaldo, è sembrato adattarsi o doversi adattare al contesto, smussando parecchi angoli di ciò che era sembrato il suo dogmatismo incommutabile su alcuni punti cardine. Non può essere sottovalutato, inoltre, un aspetto. La Juventus aveva bloccato, nella scorsa stagione, gli acquisti di Ramsey e Rabiot molto prima di consegnare la squadra a Sarri. Paratici aveva iniziato, verosimilmente, la costruzione di un impianto pensato per un altro allenatore (Conte? Inzaghi?) e anche le scelte successive non sono andate nella direzione di fornire una rosa pienamente funzionale alle idee del nuovo tecnico. Di certo, questo non ha agevolato Sarri. Ma può aiutare a capire come, al di là del suo ineguale contributo, nelle sue esperienze passate avesse trovato un contesto ideale per mettere in pratica il suo credo. Vale a dire, giocatori con le caratteristiche tecniche perfette o quasi per esaltarne il disegno e con grande disponibilità a mettersi a disposizione. Una situazione diversa da quella trovata alla Juventus: Pjanic non ha le caratteristiche di Jorginho, Bonucci non ha quelle di Albioli, il contributo in



Maurizio Sarri, allenatore della Juve con un passato a Napoli

fase passiva degli attaccanti bianconeri appare piuttosto limitato. E forse, il discorso sulle «motivazioni» più volte avanzato da Sarri trova una possibile spiegazione. Senza una squadra che lo segue con incrollabile fiducia e derogando da se stessa e dal proprio retaggio e lignaggio, senza gli elementi adatti, diventa un allenatore normale. Bravo e preparato, ma normale.



Antonio Floro Flores

«Volevo essere un calciatore»

Sogno realizzato

Antonio Floro Flores smette di giocare e ripercorre la sua carriera, tra tante soddisfazioni e qualche delusione: «Il pallone è stato la mia salvezza»

la famiglia

«Mia moglie, che forza»

Oltre alla passione per il calcio, per Antonio Floro Flores la famiglia è l'altro pezzo importante della sua vita. A partire da sua moglie Michela e dai suoi quattro figli: Aurora, Ginevra, Armando ed Helena: «Mia moglie mi è sempre stata vicino, ha educato i nostri bambini in modo fantastico quando io non ci sono potuto essere per i miei impegni di campo. Quando ero piccolo lo studio non contava niente



Floro Flores con la moglie

per me, volevo solo giocare a pallone. Oggi faccio tesoro della mia esperienza per dire ai miei figli che invece è molto importante. Trovo fondamentale avere una certa cultura di base, ti permette di parlare con chiunque senza nessun problema». Pur venendo da una realtà molto difficile, Floro Flores è stato allevato in un clima di grande generosità: «Ho un fratello di 20 anni, nigeriano, che è cresciuto con me ed i miei genitori da quando ne aveva tre. Lo abbiamo accolto con amore, adesso è diplomato e ha anche un lavoro, sono orgoglioso di lui».

DI VINCENTO NAPOLI

Si tratta di un momento non facile per qualsiasi giocatore, quello dell'addio al calcio giocato. Se poi l'atleta in questione si chiama Antonio Floro Flores, che ha fatto del pallone una delle sue principali ragioni di vita, allora lo scoglio da superare diventa ancora più alto. L'ex attaccante napoletano ha deciso di dire basta lo scorso 29 gennaio, a 36 anni, dopo alcuni mesi di profonda riflessione. In questa intervista telefonica ha ripercorso le tappe più importanti della sua storia umana e professionale. Floro Flores, lei ha vissuto la sua infanzia in un quartiere difficile come il Rione Traiano. Diciamo che il calcio è stato la mia salvezza, parliamo di una zona molto particolare di Napoli. Fin da quando ero bambino sapevo quello che volevo, ho sempre sognato di giocare a pallone, è stato il mio unico pensiero. Durante la settimana facevo fatica ad alzarmi anche alle otto, quando si trattava di andare a scuola. Invece la domenica mattina, alle sei mi trovavo già sveglio perché avevo il pensiero della partita. Ringrazio la mia famiglia perché mi ha sempre sostenuto nelle mie scelte. Mi mandavano a giocare senza l'assillo che magari un giorno sarei potuto diventare un campione, ma solo per togliermi dalla strada e rendermi felice. Mio padre diceva sempre che era meglio giocare due ore presso una scuola calcio che trascorrere quel tempo giocando per strada, con tutti i pericoli che ne conseguivano. Anche se, ad essere sincero, dalla strada ho imparato tanto, mi ha forgiato dal punto di vista caratteriale. Prima di approdare nelle giovanili del Napoli, i suoi inizi nel mondo del calcio non sono stati privi di difficoltà. Certo, ricordo bene l'episodio che mi capitò quando giocavo con l'Atletico Toledo. Rimasi

un po' sconvolto nel vedere il mio allenatore arrestato dai carabinieri per pedofilia, dopo averlo avuto un anno e mezzo. Soprattutto quando sei mio giovane ti affidi completamente al tuo mister, diventa il tuo secondo padre, un istruttore che ti forma sia dal punto di vista calcistico che da quello educativo e umano. Terminata quell'esperienza, per fortuna il Posillipo mi chiamò quasi subito, lì ringrazierò sempre per l'aiuto che mi hanno dato. Vengo da una famiglia di lavoratori, mia madre faceva la parrucchiera e mio padre lavorava in una conceria di pelli, non potevano permettersi di farmi giocare in una realtà che a quei tempi era una delle più importanti della

ciità. Ma parlando con mio padre dissero che non c'erano problemi, così mi hanno sostenuto in ogni cosa, dalla fornitura degli scarpini a tutto il resto.

Nella sua carriera ha cambiato squadra spesso. Nell'anno a Perugia, in Serie B, disputammo la finale del play-off ma non riuscimmo a vincerla. Lo ricordo come se fosse ieri, quando il presidente Gauci venne negli spogliatoi per dirci che senza promozione in Serie A la società sarebbe fallita, e andò a finire proprio in questo momento. Ad Arezzo ho fatto più di trenta gol in due anni, poi ho trascorso ben sei anni a Udine, dove per forza di cose si è creato un legame più profondo. L'avventura in Spagna con il Granada

non è stata facile da gestire, soprattutto per motivi familiari. Vedevo mia moglie e i miei figli piccoli che soffrivano la lontananza dall'Italia, così decidemmo di tornare. Se ripenso a quella tappa della mia carriera, oggi posso dire che mi ha insegnato tanto e la guardo con occhi positivi. Non posso dimenticare i due anni e mezzo con il Sassuolo, dove mi sono trovato benissimo, senza contare che lì ho avuto il piacere di giocare con Paolo Cannavaro che per me è come un fratello. Posso dire di essermi trovato bene ovunque sono stato. Forse l'unica esperienza che mi ha lasciato un po' di amaro in bocca è stata con il Chievo. Nonostante quello che si vedeva dall'esterno, sono rimasto deluso. Infatti, pur di andare via, ho preferito scendere in Serie B e andare al Bari. Una piazza totalmente differente rispetto a quella di Verona, mi sono trovato alla grande così come nell'ultima squadra in cui ho giocato, cioè la Casertana.

Di conseguenza ha avuto la possibilità di imparare molto dai tanti allenatori con cui ha lavorato. Un ringraziamento speciale non può che andare a Zeman e Mondonico. Il primo mi ha portato nella prima squadra del Napoli, mentre il secondo mi ha fatto esordire in Serie A proprio con la maglia azzurra. Se ripenso ad Arezzo ricordo gli anni con Antonio Conte e Maurizio Sarri. Alla corte di Conte gli inizi sono stati un po' difficili, ma poi abbiamo instaurato un grande rapporto. Lo stesso feeling l'ho avuto anche con Sarri, che ha cercato di spronarmi in tutti i modi per sfruttare al meglio il mio talento. Mi diceva che per le qualità che avevo potevo giocare in un grande club di Serie A. L'avventura più brutta è stata con Guidolin a Udine, se parliamo di rapporto umano è stata una delle delusioni più grandi della mia vita. Sono andato al Granada per scappare da lui.

le maglie

Tante squadre e il "no" alla Juve

Nella carriera di Antonio Floro Flores merita un capitolo a parte gli anni con la maglia del Napoli. Cresciuto nel settore giovanile del club azzurro, esordisce tra i professionisti il 28 gennaio 2001. Poi sono arrivati gli anni difficili della Serie B e del fallimento della società, nel 2004, che ha segnato anche la fine della sua esperienza con la squadra del cuore. Dopo tanti anni, Floro Flores ha voluto scrollarsi di dosso l'etichetta di «traditore»: «Quell'anno ho commesso un grande errore, quello di non parlare. Ho aspettato fino al 7 settembre prima di trasferirmi a Perugia, ma dalla nuova proprietà non arrivò nessun segnale. Evidentemente non rientra nei loro piani, ma addirittura fu fatta passare la versione secondo cui non volevo restare a Napoli per non perdere la Nazionale, tra l'altro si trattava dell'Under

21. È stato un anno davvero difficile, per via di questa storia ho ricevuto tanti insulti, venivo cacciato dai ristoranti della mia città». Arezzo, Udinese, Granada, Genova, Sassuolo, Chievo, Bari ed infine Casertana le squadre in cui ha giocato. Altro snodo cruciale è stato il «no» alla Juventus: «Accadde in occasione del mio primo anno al Genova, nel 2011. A me interessava giocare con continuità e in Liguria avrei avuto la possibilità di farlo, invece a Torino avrei visto molta panchina». Negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con diversi problemi fisici, che lo hanno spinto al ritiro dal calcio giocato: «Sto già facendo il corso per ottenere il patentino da allenatore, ho intenzione di continuare a lavorare nel mondo del calcio perché questo sport rappresenta la mia vita. Mi piacerebbe portare ai giovani la mia cultura calcistica, non lo faccio certo per i soldi». (M.N.)

«Un allenatore deve essere prima di tutto un educatore»

Il Commissario tecnico della Nazionale italiana di Calcio Under 17, Carmine Nunziata, è originario di San Gennaro Vesuviano. Fino al 2003 ha giocato da centrocampista

Da quando ha preso in mano le sorti della Nazionale italiana di calcio Under 17, nell'agosto 2017, Carmine Nunziata ha confermato le sue capacità nel saper lavorare con i giovani. Riuscendo a valorizzare tutto il loro talento, come dimostrano i risultati: due finali consecutive del Campionato

Europeo di categoria, nel 2018 in Inghilterra e l'anno seguente in Irlanda, entrambe perse contro i pari età dell'Olanda. Senza contare l'avventura Mondiale dello scorso autunno, dove gli azzurri non si sono arresi solo nei quarti di finale contro i padroni di casa del Brasile. Se andiamo a guardare la storia di questa selezione giovanile il tecnico classe 1967, di San Gennaro Vesuviano, ha centrato dei traguardi prestigiosi: «È normale che quando arrivi in finale vorresti vincere, non esserci riusciti ha creato un po' di rammarico. Allo stesso tempo abbiamo preso consapevolezza di aver fatto un bel percorso. Considerando anche quella dei Mondiali brasiliani, sono state tutte grandi esperienze per i nostri

ragazzi, che porteranno per sempre nella loro mente. Giocare in queste competizioni internazionali rappresenta una grande opportunità di crescita». Ne ha fatta di strada Nunziata da quando, ancora bambino, si trasferì a Milano con tutta la sua famiglia: «La ho iniziata a giocare con una squadra dell'oratorio, si chiamava «Rondinella», all'età di otto anni. Poi c'è stata l'opportunità di fare un provino con l'Inter, è andato bene, così mi ho intrapreso tutta la trafila delle giovanili militando in nerazzurro fino a diciannove anni». Dopo l'esordio tra i professionisti nel 1985, proprio con la maglia dell'Inter in Coppa Italia, l'ex centrocampista campano ha fatto molta gavetta prima di affermarsi

nel calcio che conta: «Il periodo più difficile è stato quando ho subito un intervento chirurgico al crociato, che per due anni non mi ha permesso di proseguire al meglio la carriera. Sono ripartito dalla Serie C, dal Pavia, e passo dopo passo sono arrivato a certi livelli». Tra i ricordi più significativi ci sono senza dubbio i sei anni vissuti a Padova, dove ho avuto il piacere di conquistare una promozione in Serie A. Ma in tutte le piazze dove sono stato mi sono trovato bene, dal Foggia fino ad arrivare alle stagioni trascorse con Torino e Brescia». Terminata la carriera da giocatore nel 2003, Nunziata si rimbocca le maniche per iniziare il suo percorso in panchina. Tanti anni di Serie D tra Arzachena, Alghero e Salò per poi

allenare il Seregno nel campionato di Eccellenza, sua ultima squadra prima di lasciare il calcio giocato. Dopo un anno di esperienza con il settore giovanile del Milan, dove assume la guida della formazione Berretti, nel 2012 entra nel giro della Nazionale azzurra. Subito nei panni di assistente tecnico dell'Under 21 Devis Mangia e poi come componente dello staff di Luigi Di Biagio. Il resto è storia degli ultimi due anni e mezzo, con la promozione a Commissario tecnico: «Per lavorare bene con i giovani bisogna avere due caratteristiche principali. Prima di tutto devi essere un buon educatore, poi devi anche formarli dando loro qualcosa di tuo, che appartiene al tuo bagaglio di conoscenze».



Carmine Nunziata